

Estratto dalle
MISHNAIOT

TRADUZIONE ITALIANA E NOTE ILLUSTRATIVE

DI VITTORIO CASTIGLIONI

ORDINE TERZO E QUARTO

PIRKÈ AVOT
o Massime dei Padri

integrate con il testo ebraico
a cura di

www.torah.it

Gerusalemme, 5775 - 2015

TIPOGRAFIA SABBADINI
ROMA 1902 - 5123

Appendice

Schema storico dell'epoca e cenni biografici
intorno ai Dottori nominati nel presente
trattato

APPENDICE

*Schema storico dell'Epoca e cenni biografici
intorno ai Dottori nominati nel presente Trattato (*)*

Come fu detto nella Introduzione (v. Nota 2), il *periodo d'origine* delle sentenze contenute in questo Trattato, si estende per tutta quasi la durata del secondo Tempio, e cioè per lo spazio di circa sei secoli. Esse riflettono dunque il pensiero informatore morale e religioso, di quella provvida serie di Maestri della Nazione, che a partire dagli uomini della Magna Assemblea (circa 432 av. l'E. v.), si dilunga ininterrotta, fino all'epoca dell'eroico e popolare *Rabbi Akibà*, e cioè a dire dalla ricostituzione nazionale-religiosa e giuridica, dopo il ritorno dall'esilio babilonese, fino agli ultimi palpiti di vita nazionale ebraica in Giudea (132-135 dell'E. v.). E con riflesso ai dati della Storia universale-politica, contemporanea, dal dominio persiano nella Palestina, di Artaserse I Longimano (465-425 av. l'E. v.), alla reggenza romana di Adriano Imperatore (117-138 dell'E. v.).

Le *condizioni politiche* esterne ed interne, di tutto questo periodo, sono le seguenti: Perduta l'*indipendenza nazionale* con la rovina di Gerusalemme, nel 586 av. l'E. v., la parte della Nazione del regno di Giuda, sopravvissuta alla distruzione del Regno d'Israele (722 av.), rimase assoggettata in prigionia nell'impero neo-babilonese, fino alla conquista di Babilonia per opera di Ciro (538 av.). Con questo principe favorevole agli Ebrei e di tendenze monoteistiche, che promuove ed inaugura il ritorno degli esuli in Palestina, si inizia

(*) Questi dati storici riassuntivi, controllati sugli Autori nostri principali dell'ultimo secolo, per questo periodo, il *Graetz*, il *Luzzatto* (Lezioni di Storia giudaica, Padova, Bianchi, 1852), gli autorevoli collaboratori speciali degli articoli relativi della *Jewish Enciclopedia*, e tra gli esterni, lo *Schrüerer*; ed illustrati. — secondo lo spirito della *Mishnà*, — dal rigoroso punto di vista del Classicismo di cultura, religioso-nazionale israelitico biblico e tradizionale, per lettori israeliti e con costante riflesso alla Thorà, vennero aggiunti non solo a corollario di questo Trattato, dove essi trovano meglio che in tutti gli altri il loro posto naturale; ma ancora a breve compendio biografico, e a storica illustrazione, dell'opera intera, in cui figurano questi Dottori; e dove, per decisione dei primi antichi Compilatori, s'immette e si incorpora il presente Trattato, di soggetto aforistico e personale. - (E. S.).

per il nostro popolo il *periodo del dominio medo-persiano*, che continuerà ininterrotto per quasi 210 anni: fino cioè all'anno 330, successivo alla vittoria di Alessandro il grande su Dario Codomàno (battaglia di Gaugamèla od Arbèla), e alla conseguente fondazione del suo grande impero cosmopolitico sulle ruine dell'impero persiano. Alessandro, come Ciro prima, come Cesare appresso, e Carlomagno e Napoleone più tardi, come tutti adunque, i più grandi genii conquistatori della Storia, riconosce, apprezza e protegge gli Ebrei: o per analogia di mistica missione politica, di forza e disciplina alle genti, che fosse la loro, di fronte alla missione tutta di pensiero e di morale, toccata in sorte al popolo profetico; o per ammirazione alla sua costanza d'isolamento nella Storia, e al fenomeno curioso di resistenza alle idolatrie; o per intuito pratico del suo valore, come fattore economico-sociale, o per opportunismo politico necessario al loro tempo e in quelle regioni, o per tutte insieme queste cause, riunite in quelle menti superiori, universali e sintetiche. Il fatto è che egli si fece amare da Israele, in vita ed in morte, ed il suo nome rimase onorato nella storia, nella leggenda, e persino dalla famiglia israelitica, dove oggi ancora dopo più di 23 secoli, non manca di figurare talvolta tra la consueta onomastica patriarcale d'Israele. Alla sua morte (323 av.), la Palestina, corridoio naturale litoraneo tra la Siria e l'Egitto, risente per certo delle lunghe guerre dei Diadochi, e nel 320 passa a Tolomeo Langide, al quale è strappata da Antigono sei anni dopo nel 314, e restituita nel 301, in base ai patti stipulati dopo la battaglia presso all'Isso. Nel 312 anzi, regnante Seleuco I Nicatore, si inizia per la Palestina quella cosiddetta *era seleucida* (dei contratti, o dei Greci), adottata dall'anonimo autore dei libri dei Maccabei, e in parte anche da Giuseppe Flavio, mantenuta poi dagli Ebrei d'Oriente e della Siria fino al tardo medio evo, e non ancora al tutto dimessa dall'uso cronologico-civile ebraico di quelle regioni. Sotto i Tolomei, rimane poi la Palestina per circa un secolo, in mezzo a varie contese tra i principi di quella dinastia greco-egizia e quelli della stirpe siromacedone dei Selucididi, i quali non lasciano mai di ripresentare le proprie pretese sulla Palestina, che essi per tradizione di famiglia rivendicano a sé, come un diritto di possessione legittima, strappato loro brutalmente con le armi nella battaglia all'Isso. Nel 198, con la vittoria di *Paneas* riesce finalmente ad Antioco III il Grande, di riconquistare definitivamente alla Siria, il possesso della Palestina; la quale rimane così assoggettata ai Seleucididi, residenti in Antiochia, per altri cinquantadue anni. Dopo un *ottennio* di fosca tirannide politica e religiosa, per parte di Antioco IV Epifane (175-167), e di incoscienza religiosa e nazionale, per parte della nazione ebraica, immemore della sua Legge e quasi ormai assimilata al mondo greco pagano, si

inizia nel 167, la meravigliosa riscossa animata di classico spirito religioso e nazionale, per parte del vecchio Mattia Asmoneo e dei suoi cinque eroici figlioli; che si chiude nel 164 con la riconquista di Gerusalemme e la consacrazione del Tempio, abbandonato ormai da un triennio, e polluto dalle offerte abominevoli della dispettante idolatria. E dopo varie vicissitudini belliche durate incirca venti anni, l'ammirabile epico sforzo, benedetto da Dio, si conchiude, con la piena rivendicazione del proprio diritto di coscienza religiosa, e col riacquisto completo della indipendenza nazionale e politica, non più goduta sino allora, da quattro secoli e mezzo. Demetrio II Nicatore, riconosce nel 142 Simeone Asmoneo, quale Sommo Pontefice ed Etnarca della nazione. S'inizia quindi, e per volontà del popolo, la signoria ereditaria di questa stirpe di eroi, che durerà quasi un secolo. Fino a tanto cioè, che per oblio della Thorà nelle sue norme santificatorie morali e spirituali, per degenerar dal costume, semplice ed austero, per assimilazione delle lettere umane, a stolto pregiudizio della sapienza divina e profetica, per le beghe dinastiche e di fazione, le discrepanze settarie e le pedanterie di certi rétori; ma soprattutto, in quadro di vita politica e civile, per il guasto della stirpe imposta al principato ereditario, dalla gratitudine, entusiastica ed espansiva, della Nazione verso gli eroi capistipiti, una epoca malaugurata di anarchia e servilismo, di discordie fraterne ed usurpazioni cortigiane, di ibridismi nazionali e proselitismi, (Idumei), di spurie alleanze, (Antipatro e la sua casa) e folli credulità (Ircano II ed Aristobolo II; cfr. Gerem. XVII, 5 seg.), porrà fine alla libertà e alla fortuna della patria. Anche questa volta, dunque, come già nell'era biblica, al tempo di Samuele, la imposizione spontanea, di una *serie ereditaria di principi* per l'avvenire, è funesta al nostro popolo, così diverso da tutti gli altri, per destino, per missione, per carattere. E le parole di Samuele Profeta, presaghe e premonitrici, (cfr. I Sam. V, v. 7 e seg., e cap. XII), già esattamente avveratesi cogli empi Re del reame di Israele, la prima causa della sua rovina; già appieno verificate, a non dir degli altri, coi tristi giovani, e stolti, figli degeneri della casa di Giosia, che provocarono la distruzione di Gerusalemme e la catastrofe del Reame di Giuda, si trovano qui nuovamente realizzate, con reo destino e mal costruito della Nazione, anche in quest'era post-biblica, così remota e così diversa dall'era sua. La pregiudiziale psicologica, posta da Dio e dal Profeta al nostro popolo, e con riflesso alla sua missione e al suo carattere, nel passo biblico testè accennato, è chiaramente intuibile: Chi sale, facilmente degenera, per sua natura, purtroppo: chi è in alto, difficilmente resiste ai fascini forti ed aumentati, agli esempi di contorno, alle ambizioni dinastiche, alle adulazioni cortigiane; chi regge intona, unifica ed indirizza l'ambiente

della nazione. Se dunque, per fortuna, egli è buono, resiste ed osserva la Thorà, il popolo è accentrato nel bene, è salvo con l'efficacia irresistibile dell'esempio, è spinto alla benedizione e alla fortuna che emanano dalla sua Legge. Se avviene il contrario, ci tanto è esiziale, quanto era provvido per lo converso, e perchè il male è più probabile e ha più presa e radice, e più fascino, e maggior durata, la rovina della nazione è così resa inevitabile; l'esempio viene dall'alto e la massa vi si adagia e lo segue. Tutto questo, dal punto di vista classico, della Thorà ben s'intende, e del popolo d'Israele, è esattamente previsto e contemplato dalla stessa Legge mosaica: come chiaro dimostra lo squarcio relativo (v. 14-20) del cap. XVII, nel volume del Deuteronomio. Ora questo squarcio profetico di legislazione teocratica, monoteistica — unico nella storia del diritto costituzionale, — stabilisce chiaramente, che per la deprecata eventualità di una nomina regale alla reggenza delle cose pubbliche in Israele, il candidato debba essere almeno: 1) un *uomo scelto da Dio*, scrutatore dei cuori e delle reni (cfr. I Sam. XVI, 7, Ger. XI, 20); e 2) un *rampollo della stirpe genuina d'Israele*; con chiara proibizione di eleggere uno straniero non dunque *fratello dei suoi fratelli*, da lui governati (ibid. v. 15). I quali due presupposti requisiti, previsti dalla Thorà, vediamo poi effettivamente applicati dal Profeta Samuele, quattro secoli dopo, con la tacita connivenza del popolo stesso, nella prima elezione monarchica in Israele, quando cioè, in dispregio a Dio, loro Re, (I, Sam. VIII, 7), e ad imitazione degli altri popoli pagani, (ibid. v. 5), la nazione sminuita di fede, chiede ufficialmente l'elezione di un re. La stessa via è seguita poi sempre dai profeti successivi nelle rinnovazioni dinastiche a scopo di correzione religiosa, morale e politica, concesse ognora, a riprova, dalla paterna e longanime misericordia di Dio, dopo un fosco periodo di stolto e disprezzante abbandono della Thorà. Così Elia ed Eliseo nel Reame di Israele, a non dir dei minori; e Giodada nel Reame di Giuda. Che se il periodo del secondo Tempio mancante della profezia, non può ridare il presupposto della *mistica elezione di Dio*, la parte direttiva della nazione e il suffragio popolare, hanno bene intero il diritto, e sacrosanto il dovere, di fronte a Dio e alla Thorà, di salvaguardare almeno, l'ottemperanza al secondo: *l'indigenato* presupposto dalla Legge, tutto umano, possibile e di controllo nazionale. Orbene: il caso di Erode è in piena antitesi e collisione patente con la Legge. Delle invidie dinastiche sovraccennate, della inerte insipienza di Ircano II, della folle, impulsiva, violenta improntitudine di Aristobolo II, approfitta un furbo idumeo cortigiano, di tra i neofiti della politica, Antipatro di Antipa, che spiana il trono al figliolo, *Erode*. Questi si incunea così, ad arte, nella famiglia, e con l'astuzia e l'intrigo, usurpa il trono illegale, ed il retaggio illegittimo (37 av.), che poi

rattiene e consolida con la tirannide personale, con la propria diplomazia dinastica in pro di Roma, col delitto di sospetto e di furore, di temenza e di vendetta. Dal punto di vista *classico ebraico*, ch'è pur sempre quello degli storiografi-profeti per il periodo del primo S. Tempio e dei buoni Maestri per questo del secondo, il fenomeno di Erode idumeo, con la sua fortuna, immeritata e inesplicabile, con la sua costante e sfacciata impunità, deve dirsi sez'altro: « *un flagello di Dio* » alla nazione, e al suo Regime degenerato. (Cfr. Lev. XXVI, 17, Deut. XXVIII, v. 29, 33, 44).

Dal punto di vista *politico*, egli è l'unico *rex Judaeorum*, che non possa dar ombra di sospetto e causa di preoccupazione alla grande Roma imperiale, sempre accorta, vigilante colonizzatrice, e fine diplomatica. Tanto, per la pedissequa obbedienza e la compiacente servilità del suo carattere in pro di lei e a vantaggio di sè stesso, egli offre il *non suo*: la gelosa libertà del nostro popolo, da lui tenuto in soggezione con lo spettro del carcere, della tortura e del patibolo, e con le subdole minacce di un intervento di Roma in suo favore, dall'alto di un trono usurpato e cruento e in certa veste di un primo e larvato Procuratore romano. Dal punto di vista *religioso*, in generale, e con riflesso al quadro evolutivo del Monoteismo spirituale, in quell'epoca di transizione, egli non può nascondere certo, verso Roma, e quando il caso gli si presenta, la innata e invitta simpatia, che come figlio di un idolatra idumeo, transfuga opportunistica di un Paganesimo orientale, di qualche secolo ellenizzato, egli sente verso i Romani, pagani ancora, in quei tempi, ed ellenizzati alla loro volta, ed abili e fortunati dominatori e civilizzatori del mondo allora conosciuto. Un proverbio aramaico dei nostri Rabbini, insegna: *וְרוֹק הַסֵּדָה לְאוֹרָה אֲשֶׁר־קָרְיָהּ קָאֵי*. « Getta un bastone in aria, esso ritorna alla sua radice... ».

Nell'anno 4 av. l'E., moriva Erode. Il suo dominio fu spartito tra i figli. La Giudea con la Samaritide e l'Idumea, toccò ad Archelao; a cui fu tolta dopo un decennio, dal Senato, (nel 6 dell'E. v.), che la dichiarò *provincia romana*, annessa alla Siria, ma con proprio procuratore. Puramente virtuali devono dirsi poi dopo, le reggenze provvisorie del nipote e rivendicatore di Marianna asmonea, *Agrippa I* (41-44), sui territori di Erode, ricongiunti alla sua persona, e del figlio *Agrippa II* (53-100), su qualche parte della Galilea. Ma i destini erano maturi purtroppo; e procombeva *l'esilio*, già previsto da Mosè (Lev. XXVI, 33 seg., Deut. IV, 27, XXVIII, 63 seg.), e presupposto da Salomone, nel discorso inaugurale del primo S. Tempio (I Re, VIII, 46 seg.). Tra le colpe ancora impunte della nazione e dei suoi reggenti, e in mezzo all'infuriare delle fazioni anarchiche e demolitrici (*עֲנֵאת הָעָם*, l'odio indarno, la tipica causale di nostra rovina data dei nostri Maestri), gli scherni provoca-

tori e fanatici dei greci idolatri, stanziati come coloni politici per la volontà dei dominatori, le angherie insopportabili, le ingiustizie e le derisioni dei Procuratori, le beffe pagane delle soldatesche romane, portarono al colmo la furibonda e repressa insofferenza del popolo, moralmente colpevole pur troppo, e non vi è dubbio, — lo ripetiamo, — ma sempre conscio di sè, e del suo primato di elezione divina, e del suo passato di lotta per la verità, e del suo trionfo avvenire sicuramente vaticinato dai suoi Profeti, e del suo indubbio ed attuale possesso della sapienza religiosa monoteistica, di fronte ai nuovi popoli idolatri, illustri certamente per l'ingegno ed il valore, e nelle opere civiche ed edilizie, e per le arti e per le leggi, in quadro di vita tutta umana, come già gli antichi imperi egiziano, babilonese e macedone; ma pur sempre avvolti, anche allora, nella nebbia artificiosa e simbolica di un Olimpo menzognero e immorale. Fosse stato egli ancora, il popolo immortale — eterno spettatore della storia, — immune da gravi responsabilità di peccato di fronte alla sua Legge, e da quella putrida tabe dei misticismi orientali ed occidentali, che s'erano insinuati frattanto nella nazione, a conestare il pervertimento dei sensi, ed a surrogare in questi tempi, l'antica aberrazione delle mistiche idolatrie (cfr. Deut. XVIII, v. 9 e segg.); fosse egli stato riunito in accordo fraterno sotto la guida e l'usbergo del proprio Dio; o, pur colpevole, nel pericolo si fosse volto a penitenza e ritorno sincero, e Israele avrebbe al certo potuto anche allora salvarsi, e in onta al terribile frangente politico, alla ruina dell'indipendenza che procombeva implacabile, e pur di fronte alla immane e insuperata grandezza imperialistica di Roma: così appieno illustrata, e oggettivamente comparata con la pochezza risibile delle sue forze isolate, da Agrippa II, nel savio monito da lui diretto alla nazione, adunata nella piazza, dalla loggia del suo palazzo (*Xystos*), poco prima dello scoppio delle ostilità contro Roma (G. Flavio, De Bello iudaico, II, 16, §§ 4-6). Avrebbe ancora potuto salvarsi come altre volte, per due modi: O con l'acquiescere prudentemente al momento storico necessario, favorevole a Roma, rizzando il capo ad un nuovo sole di pace dopo i nubi diradati dell'uragano, come ai tempi d'Ezechia ed Isaia profeta, di fronte all'espansione imperialistica nell'Asia anteriore, del grande impero di Sennacheribbo; o per via di uno sforzo impreso con audacia temeraria e disperata, con l'occhio volto verso il Cielo, e la lotta impari e malsicura, sostenuta però ed avvalorata dall'improvviso intervento di una causa provvidenziale di bellica diversione del formidabile nemico, come era stato al tempo dei Maccabei, di fronte a Antioco Epifane e ai suoi successori. Ma per entrambi queste salvezze, mancava il fomite principale: la fede pura e sincera, la morale casta, austera e patriarcale, inquadrata nello sfondo classico della Thorà. La guerra era giusta, anche

allora, e non vi è dubbio, *sacrosantamente giusta*: per la libertà della patria, per la dignità della stirpe, per la salvezza della vera religione. Ma *l'accampamento era impuro* (cfr. Lev. XXVI, v. 11, 12, Num. X, 9, Deut. XXVIII, 7, 9, 10). E mancò pertanto l'ausilio, l'unico ausilio decisivo dal nostro biblico punto di vista, quello solo che vale a decidere le sorti delle battaglie ed i destini dei popoli: *l'aiuto di Dio*. La bieca amministrazione di *Gessio Floro*, l'ultimo procuratore, pose il colmo alla misura e portò i riottosi alla pazzia ribellione, al salto cieco nel buio, alla corsa al miracolo improbabile ed immeritato: che tanto vuol dire, nel concorso delle circostanze d'ambiente, codesta sfida folleggiante del nostro piccolo popolo, alla grandezza universale di Roma. E dopo una mirabile eroica resistenza, che nel quadro umano della storia, dovrebbe essere ritenuta uno dei più magnanimi e generosi sforzi d'una minoranza nazionale, per vivere, — se non fosse oscurata purtroppo dagli episodi di fazione che la funestarono, — cadde Gerusalemme, combattendo, per la seconda volta (70), una pigmea furibonda lottante contro un Titano. Non per fralezza, dunque, senile, o ammorbidita coscienza, come la molle effeminata Repubblica dell'Ottocento, così bene tratteggiata dalla penna di Ippolito Nievo, che si redime e rivendica con la mirabile Venezia di Tommaseo e di Manin; ma con la rabbiosa e straziante mania eroica del suicidio nazionale, per l'idea fissa della patria, e della fede, della giustizia, e della libertà. Rispetto a cui, nessun esempio più prossimo, seppure in quadro di minor mole, ci offre la storia, per il folle eroismo di furiosa disperazione, come la presa di Saragozza da parte dei Francesi nel 1808, che costò la vita a 54.000 uomini e 14.000 soldati nel breve volgere di soli due mesi (cfr. De Amicis, Spagna, ed. Bietti, p. 43-44).

Il nuovo tentativo di riscossa scoppiato nel 132, sotto Traiano ed Adriano, ha ben altro carattere. Simeone detto *Bar Cochavà*, è capo di una lega politica di popoli orientali contro Roma. Il tentativo fallisce, dopo tre anni e mezzo di prodigiosa resistenza, con la caduta di *Bitèr* (135). Sedata la ribellione, fu distrutto l'ultimo resto di vita nazionale. Gerusalemme era tramutata in colonia romana, *Aelia Capitolina*, e agli Ebrei, pena la vita, era interdetto l'accesso nelle sue mura. L'eroico *Rabbi Akibà*, spirava tra i martiri, con lo *Shemàgn* sulle labbra, dopo una ardita e stoica campagna per la salvezza della Thorà; ma vittima ancora di un'illusione personale, e di un falso metodo di lotta. Nel sublime desiderio di salvare la patria con la fede, egli aveva commista imprudentemente, a differenza di Isaia e di Geremia coi personaggi del loro tempo, di Giojada con Alessandro il Macedone, di Johannan ben Zaccai, col generale Vespasiano, la religione con la politica, infida ognora e mutevole, valendosi l'eroe di una *umana* rivoluzione, del suffragio irreali

di un epico messianismo. E questa falsa *misalliance*, della fede con la politica, — come quella corrispondente della mistica col peccato, — fu ognor funesta ad ogni popolo, e in ogni era, fomite d'illusione e mal calcolo, base di un pervertimento dei retti punti di vista, palestra di spesso inconscia immoralità, causa di deperimento, sventura e tracollo.

Così chiudevansi tragicamente il periodo di *dominazione romana sul popolo ebraico, nella sua terra*. Preceduto da una serie di alleanze che risalivano ai tempi di Giuda Maccabeo (160 av.; Macc. I, 81 seg., II, 4), con la crescente Repubblica, vittoriosa ormai su Cartagine; inaugurato ufficialmente con l'assedio di Gerusalemme per parte di Pompeo (63 av.), esso terminava ora ai tempi della seconda elezione di Adriano imperatore, e per l'armi del generale Giulio Severo, espugnatore di Bitèr, dopo una durata di quasi due secoli, e con alterna vicenda di isolamento e assimilazione, di propaganda e rinunzia, di simpatia e ribellione. Fedeli al grande Cesare, e riconscenti ai suoi benefici, gli Ebrei di Roma, ne avean rimpianza la morte, intorno alla catasta, esternando il proprio e il cordoglio della madre-patria, (Svetonio, Ces. 84). Ribelli alla pazzia tirannica ed idolatrica di Caio Caligola, per la bocca di Filone, (Phil., De Legatione ad Caium. 20, Flav. Ant. XVII, 8, 7-9), e in sua presenza, si erano appellati a Dio onnipotente, dinanzi all'umorismo scherzevole e ingiusto del pazzo in trono, e ne avevano, soli fra tutti i popoli del vasto impero, sfidata l'ira sanguinaria, per la scarsa libertà del pensiero monoteistico, da Dio rivelata. (Flav. Ant. XVIII, 8, 79). — Successivamente Antonino Pio (138-161), migliorava le loro sorti, ed un altro imperatore, non meglio identificabile, [secondo il Graetz, *Marco Aurelio*, l'ottimo principe, il filosofo stoico (161-180); secondo il Rappaport, *Settimio Severo*, (193-211)], conforme ai dati della tradizione, oscurati dalla leggenda, si era stretto in amicizia con Rabbi Jeudà il Principe, illustre compilatore della Mishnà.

Ma i destini veri della Storia sono per noi dei reconditi piani di Dio, e vincitori e vinti, e peccatori e vindici, sono inconsci strumenti del Suo gioco sintetico e perpetuato, di sanzione e progresso universali. I due grandi popoli della più prossima antichità mediterranea, che assieme al nostro, rappresentano il *tripode basilare della odierna civiltà*, e che pur l'aveano nimicato per la sua missione profetica, fino allora misconosciuta e derisa, vincitori dei corpi, furon vinti nello spirito, e minati i loro Olimpi, per la *legge di contrappassa*, dinanzi al Tribunale della sanzione storica e della giustizia politica, così bene illustrato dai Profeti della Bibbia, — come già l'Egitto di fronte a Ninive, e Ninive di fronte a Babele, e Babele di fronte alla Persia, e la Persia e la Fenicia di fronte ad Alessandro, e la potenza

di Cartagine, e il predominio della Grecia, di fronte a Roma, — espiarono alla loro volta, e assieme a noi, nei secoli successivi, le proprie antiche tirannidi politiche ed i propri travimenti morali, con le tirannidi ed i travimenti dei nuovi barbari oppressori; molti dei quali erano stati indegni discepoli della loro grande e benemerita civiltà. E ormai per sempre riguadagnati allo spirito della Bibbia, si risvegliarono tardi dal loro sonno angoscioso di schiavitù ed agonia, alla piena coscienza del loro illustre passato e ai primi conati di indipendenza nazionale, in quel secolo medesimo che vide sorgere Israele, — fermento e sale della stirpe di Adamo, — dalle foschie dell'esilio, meritato, d'espiazione, alle prime aure di libertà civile, religiosa e sociale. Caso mirabile, codesto, e strana, invero, coincidenza dei destini dei popoli, che è forse un pegno e un indizio, a chi cerchi di leggere nel gran Libro della Storia, dei nuovi fati e dei certi propositi che la paterna, imperscrutabile Sapienza di Dio, riserba alla salute e al progresso della nuova Umanità. (Is. LIX, 20). « וְכָא לְעֵינַיִן נִוְאֵל, וְיִשְׁכְּבִי פֶשַׁע בְּיַעֲקֹב, יָאֵם ה' וְהָיָה לְמִצְדָּה עַד קֵץ הַחַרְמִין בְּיָמֵם הַהֵוא יִהְיֶה ה' אֲחֵר, וְשָׂמוּ אֶתֶר: אֲפִיר! » (Zacc. XIV, 9).

* * *

E' questo il telaio degli storici eventi, e delle sorti nazionali e politiche, frammezzo ai quali vissero, palpitarono, ressero le scuole e sentenziarono i dotti Maestri, accennati in quest'opera: e intorno ai quali, siccome fu detto, ci accingiamo ora a rilevare alcuni pochi dati di vita, fra i più attendibili ed importanti:

CAPITOLO I.

Versetto 1. (pag. 285). *Magna Congregazione*. Questa assemblea costituente stabilita dopo il ritorno da Babilonia, e che si ritiene dalle nostre fonti, funzionasse nei primi 34 anni dalla ricostruzione del secondo Tempio, segna il passaggio nella catena della tradizione, fra la colonna dei *Nev'im* o Profeti e la sequela dei *Soferim*, o Dottori della Legge. Essa comprendeva 120 membri, e secondo la tradizione appoggiata a un passo di Neemia (IX, 32), di questi, un terzo eran profeti, un terzo sacerdoti, e un terzo anziani laici, rappresentanti del popolo. Figuravano tra i profeti biblici: Aggeo, Zaccaria e Malachì ed i due profeti post-esiliaci Neemia ed Esdra (a-Sofèr). Quest'ultimo, che è il capostipite dei successivi *Soferim* = Interpreti della Sacra Scrittura, (158-220 av. — 10 E. v.), secondo la riferita contenuta nel capitolo VIII di Neemia, fu anche il primo Presidente dell'Assemblea. Tra gli altri membri cospicui, ascritti a questo consesso, dalla voce tradizionale, figurano ancora Zorobabele di stirpe davidica, il Sommo Pontefice Joshua, Mordechai, e

Bilshan, nominati nel II Capitolo di Esdra (v. 2), tra i primi reduci da Babilonia. Molte utilissime disposizioni e misure, prese quest'Assemblea per la rinascita spirituale del popolo, e la sua salvezza dalle idolatrie circostanti, e per la conversazione e il ravvivamento della Thorà. Tra le quali, le seguenti, ancora in vigore, le vengono attribuite dalla Tradizione: 1) La fissazione del *Cànone* biblico, e delle norme per la pubblica lettura della Legge, 2) l'introduzione di una retta grafia nel testo, degli eufemismi esegetici (תקון סופרים), e il mutamento della Scrittura arcaica (samaritana) nell'attuale quadrata; 3) La creazione del nucleo liturgico, nel nostro libro di preghiera, e specialmente dello squarcio centrale, delle 18 *benedizioni* (ששת עשרה ברכות); 4) l'istituzione della festa di Purim; 5) l'adozione di un trattamento scientifico nello studio tradizionale, con la distinzione delle varie branche, in *midrash*, *alachà* e *agadà*; 6) La propagazione tra il popolo, del libro della Thorà, e degli altri libri della Bibbia, nonchè dei *Tefillin* e *Mezuzòd*, con l'assoldare copisti e moltiplicare, all'uopo, i codici e le pergamene da divulgarsi tra i padri di famiglia; 7) la fissazione delle cosiddette *siepi* o *trincere* alla Legge, (קנין או סנין) o norme preventive e di cautela, per salvaguardare la retta osservanza della Thorà, e garantire la coscienza dagli scrupoli, dai traviamenti e dagli equivoci di comprensione. Quest'ultima misura anzi, figura tra i *cardini informativi* dell'Assemblea, enunciati in questa prima sentenza, tra la cautela e ponderatezza nel giudicare, e l'incremento educativo del popolo.

Versetto 2. (pag. 286). *Simeone il Giusto*, chiude la prima serie dei *Soferim* iniziata con Esdra (458-220). Fu sommo Pontefice, e per le doti dell'animo, la sincera pietà e la mistica santità della vita, rimase ognora nella Tradizione fra le figure più nobili e maestose d'Israele. Il contemporaneo *Ben Siràch* ci lasciò, in forma elegiaca, una poetica descrizione del suo aspetto venerando e solenne, come Sommo Pontefice della nazione, che oggi ancora si legge, durante la ufficiatura aggiuntiva del giorno di Chippùr. (פרשת בלק). Per equivoco nominale, in qualche fonte della storia, si confuse la sua persona col Sommo Pontefice *Giojada*, contemporaneo di Alessandro il Grande. Promosse il bene della nazione anche in veste civile, e a lui si deve la ricostruzione delle mura della Città e del Tempio, ch'ei provvide di nuovi, abbondanti acquedotti. Dopo la sua morte, secondo il Talmud, (Jomà, 30 b) si tralasciò di pronunziare ad alta voce il Sacro Nome tetragrammato, nella sua grafia mistica, primitiva e tradizionale. Giusta i computi del Graetz (Gesch. II, 235), fiorì nel periodo tra il 300 e il 270 (av. l'E. v.).

Versetto 3. (pag. 287). *Antigono di Sòcho* è un personaggio intorno a cui mancano dati attendibili di vita. Noto è il nome greco, che primo compare nella Storia, in un dotto d'Israele, ed è indizio della forte cultura ellenistica propagata da Alessandro nel bacino del Mediterraneo. Egli inizia la *seconda* serie dei dotti interpreti della Sacra Scrittura: *Soferim*, che a partire dalla morte di Simeone il Giusto si prolunga per un periodo di circa 230 anni, fino alla morte di *Hillel* (220 av. al 10 dell'E. v.). Questi dotti sono chiamati nella Mishnà, gli *anziani precedenti*. (זקנים קדמונים), e vengono immediatamente seguiti dai Dottori misnici, o *Tannaim* (ripetitori della Tradizione) per un periodo di circa 210 anni, dalla morte di Hillel a quella di Rabbi Ieudà il Principe (10-220 dell'E. v.). Secondo i nostri studiosi, i Tannaim, comprendono sei generazioni di Maestri, di cui diamo lo schema cronologico, per la retta comprensione dei dati biografici relativi ai dotti che seguono: *I Generaz.* (10-80 dell'E. v.), *II Generaz.* (80-120), *III Generaz.* (120-140), *IV Generaz.* (140-165), *V Generaz.* (165-200), e *VI Generaz.* (200-220). Con l'avvertenza, che alcuni tra i dotti di quest'epoca, abbracciano nella loro attività due generazioni consecutive, e che la VI generazione, in parte postuma alla compilazione della Mishnà, è infirmata da alcuni trattatisti che la dichiarano: *semi-tannaitica*, aggregandone parte dei suoi componenti alla V precedente. Ai *dottori misnici* o *Tannaim*, seguiranno in periodo eccedente dal nostro quadro storico in trattazione, i *dottori talmudici* o *Emoraim* (chiosatori della *Mishnà*) suddivisi in doppia serie parallela e precisamente: 1) *Emoraim palestinesi*, dal 220 al 360 dell'E. v. (fino alla chiusura del Talmud gerolosomitano), e 2) *babilonesi*, dal 220 al 500, fino alla compilazione del Talmud di Babilonia.

Versetto 4. (pag. 287). *Jossè* figlio di *Jo-ézer* e *Jossè* figlio di *Johannan* formano la prima delle cosiddette coppie (קנין) dei Maestri superiori della Legge, che precedono i dottori misnici o *Tannaim*. Questo nome, analogo a quello della magistratura romana dei *Duumviri*, ricevettero, secondo la Tradizione, perchè entrambi presiedevano al Sinedrio, uno in qualità di Presidente (נשיא), l'altro, come Vice-presidente (סגן בית דין). Ve ne sono cinque di queste coppie: 1) Questi due dottori, coevi alle guerre d'indipendenza dei Maccabei (167-135); 2) Giosuè figlio di Perahià e Nittai da Achelà, contemporanei di Giovanni Ircano (134-106); 3) Ieudà figlio di Tabbài e Simeone figlio di Shatàch, vissuto al tempo di Alessandro Gianneo e della Regina Salomone Alessandra (105-70); 4) Shemajà e Abtaliòn, dell'epoca di Ircano II e Aristobolo II (70-37), e 5) Hillel e Shammai, al tempo di Erode (37-4 av. l'E. v.). — *Jossè* figlio di *Jo-ézer* da *Tzeredà*, aronide, contemporaneo dei Maccabei,

apparteneva al partito dei *Hassidim*, fervido nemico degli Ellenizzatori. Per la sua virtù fu detto *הַקָּיִד שְׁבַבְרוּתָא* un pio nel Sacerdozio (Haghigà, II, 7). Per le sue viste liberali, proclivi all'indulgenza, era chiamato bonariamente dai colleghi *יוֹסֵי שְׂרָיָא*. *Jossè il permissivo*, cioè a dire, corrivo nel facilitare (v. 'Eduy. VIII, 4). E' voce basata sulla Tradizione, che morisse martire in croce, fra le 60 vittime uccise a tradimento (nel 162) dal feroce capitano Siro-macedone *Bacchide* (Macc. I, 7, 12-16), per suggestione del perfido nipote ellenizzante Alcimo; e quale vittima del suo amore per l'indipendenza della patria e la libertà religiosa. Un breve dialogo, a botta e risposta, tra lui e Alcimo, a piedi del patibolo, ci è conservato dal *Medràsh* (Rabbot alla Genesi, cap. 65 in fine) Alcimo lo apostrofa beffardamente: «Guarda il vantaggio e gli onori a me concessi dal destino per tutto quello che ho fatto, mentre tu per la tua ostinazione, hai la sventura di morire ignominiosamente sulla croce come un malfattore!». A che, tranquillamente, Jossè rispose: «Se questa, che tu vantì, è la sorte di chi irrita Dio, coi suoi peccati, quale non deve essere il premio riservato a quelli che adempiono ai suoi voleri?». E Alcimo: «Ma v'è qualcuno, a questo mondo, che abbia adempiuto alla Sua volontà, più di te?». E Jossè di rimando: «Se questa adunque, come la mia, è la sorte di quelli che adempiono ai Suoi voleri, cosa mai dovrà essere un giorno quella riservata a coloro che li contrariano coi lor delitti?». La fede mosaica, invitta e sicura, da lui rivelata in queste risposte di fronte al fascino dell'Ellenismo pagano, e lo stoicismo severo e dignitoso dinanzi alla morte, tanto impressionarono il suo accusatore, secondo la leggenda, da indurlo poi al suicidio per rimorso.

Versetto 5. (pag. 288). *Jossè* figlio di *Johannàm* da Gerusalemme, suo collega supplente alla presidenza del Sinedrio, egli pure avversario dell'*Ellenismo* e appartenente al partito dei *Hassidim*, viene rimpianto assieme a lui dai dottori della *Mishnà* (Sotà IX, a) come un ultimo *אֶשְׁבֵר*, *grappolo* perduto, di sapienza e di virtù, certo con allusione al passo profetico di Michà VII, 1-2.

Versetto 6. (pag. 288). *Giosuè* figlio di *Perachià*. Presidente del Sinedrio al tempo di Giovanni Ircano (135-106 av.), fu coinvolto nelle persecuzioni del partito sadduceo, contro i rappresentanti della tradizione (Farisei), e deposto dalla carica, si ritirasse in Alessandria, da cui fu poi richiamato alla composizione del dissidio.

Versetto 7. (pag. 288). *Nittai* da *Arbelà* il suo vice presidente, detto anche Mattia. Non ci rimangono di lui nè dati storici, nè decisioni o pareri in materia di legge.

Versetto 8. (pag. 288). *Jeudà* figlio di *Tabbai*, visse all'epoca di Alessandro Gianneo (105-79); dal quale fu anzi assai perseguitato insieme agli altri Maestri della tradizione. Rifugiatosi in Egitto, vi fece ritorno all'inizio della reggenza della vedova del re, Salome Alessandra, e divenne poi Vice-Presidente del Sinedrio con Simeone figlio di Shatach. Intorno alla sua scrupolosa rettitudine, si narra, che avendogli i discepoli comperato da un arabo un cammello, ed osservando con stupore che portava al collo un collare incrostato di gemme, si felicitarono con lui per la buona sorte nell'acquisto; al che egli subito ordinò di rintracciare il venditore, e ritornargli il collare, non formando parte della compera. (Graetz, III, I, p. 131; nella Jew. Encicl. (vol. XI, p. 318), l'aneddoto è attribuito al collega Simeone b. Shatach).

Versetto 9. (pag. 289). *Simeone* figlio di *Shatach* fratello della regina Salome Alessandra, richiamò dall'Egitto, i profughi farisei dall'epoca di Ircano, e rimise, ritirandosi, alla Presidenza, il precedente Maestro *Giosuè* figlio di *Perachià*, reduce dall'esilio. Alla sua morte gli succedette, avendo a lato, come supplente, *Jeudà* figlio di *Tabbai*. Ad una nuova persecuzione d'Alessandro, dovè fuggire, ma venne tosto richiamato, e alla morte del Re, fu nominato correggente con la sorella regina madre, fino alla maggiore età dei figli successori (79-70). Per le sue provvide disposizioni in pro della Thorà, egli fu chiamato nella Tradizione, *restauratore della Legge*. Pose un freno ai divorzi, e istituì le prime Scuole per la gioventù, fino allora raccomandata solo all'istruzione paterna, nelle quali si insegnava la Bibbia e le norme tradizionali. Purgò la nazione, in consonanza al disposto della Legge (Es. XII, 17, Deut. XVIII, v. 9 seg., I Sam. XXVIII, 9), dalla mala pianta delle *streghe*, che per la vicinanza delle regioni pagane siro-greche ed egizia, eransi frattanto riprodotte e moltiplicate. E nella sua austerità, inflessibile indipendenza giuridica, come Giunio Lucio Bruto aveva fatto a Roma quattro secoli innanzi, non esitò a condannare il proprio figlio accusato ad arte d'un delitto, per rigido ossequio alla procedura penale, e alla uguaglianza della Legge di fronte alla pubblica opinione. L'episodio commovente è narrato nel Talmud palestinese a pag. 23b, del Trattato *Sanhedrin*.

Versetto 10-11. (p. 289). *Shemaja* e *Abtaliòn* (Samea e Pollione), discendenti di pagani neofiti, ressero le sorti dell'Accademia al tempo di Erode, al quale, soli, rifiutarono il giuramento, in mezzo ai colleghi corrotti, vili e rammolliti del Senato; nè Erode ebbe animo per questo di perseguitarli, (Gius. Ant. XV, 10, § 4), colpito dalla loro indipendenza di carattere. Ad essi si attribuisce l'introduzione del *Medrash* come esposizione omeletica della Sacra Scrittura al popolo. Restano di loro varie decisioni legali.

Versetto 12. (pag. 289). *Hillel e Shammai*, vissero al tempo di Erode, l'uno come Presidente e l'altro come Vice-Presidente del Sinedrio, chiudendo la serie delle *coppie* di dotti sovraccennati. Coi loro discepoli, raccolti in due Scuole d'interpretazione diversa della Legge, l'una intransigente e rigorosa, l'altra più indulgente e conciliativa, che trionfò poi sempre nel giure tradizionale, s'inizia la serie dei *dottori della Mishnà o Tannaim*, che si chiuderà dopo due secoli, con la generazione di Rabbì Jeudà il Principe o patriarca, discendente di **Hillel**, l'illustre compilatore dell'Opera da noi trattata (220 dopo l'E. v.).

Versetto 12-14. (pag. 289). *Hillel Azzakèn*, il vecchio, Capostipite di una serie di patriarchi che si seguirono fin quasi al quinto secolo dell'Era volgare, alla direzione spirituale del Giudaismo palestinese. Era nato a Babilonia (verso il 70 av. l'E. v.) da una famiglia di stirpe davidica, e si trasferì giovanissimo a Gerusalemme, per frequentarvi l'Accademia diretta da *Shemajà e Abtalion*. E' una delle più belle figure morali della nostra Storia, e uno dei classici restauratori dello studio e dello spirito della Thorà in Israele. Non a torto i nostri Maestri lo paragonano a *Esdra il Sofèr*, notando la coincidenza del loro arrivo, in giusto punto, da Babilonia, per trarre in salvo la nostra Legge, e promuoverne e ravvivarne lo spirito, affievolito e pericolante, nel guasto dell'assimilazione pagana, e nel torpore dell'ignoranza e dell'oblio. Lottando con la più cruda miseria per mantenersi allo studio, si diè a fare il giornaliero, dividendo gli scarsi proventi, tra il suo mantenimento e le tasse accademiche. Narra la tradizione (Jomà 35 b) che ridotto a non poterle pagare, si arrampicò nel cuor dell'inverno sul lucernario della sala, ad origliar la lezione. Sorpreso intanto e assopito dal freddo e dalla fame, vi rimase una notte intera nel sonno, sotto uno strato di neve. All'indomani fu scoperto mezzo assiderato, per la luce intercetta, e tolto dal luogo, e riscaldato e rifocillato nell'aula, ebbe le lodi e l'ammirazione dei Maestri e l'ammissione gratuita alle lezioni ulteriori. Esempio tipico, e monito agli studenti . . . *di Padova*; così bene celebrati dal poeta Arnaldo Fusinato! — Fattosi presto notare per la vasta dottrina e l'acume giuridico, fu innalzato tra i condiscipoli e nominato appresso Presidente dell'Accademia. La sua dolcezza e tolleranza d'idee, il suo disinteresse e la sua filantropia, per cui condivideva coi poveri gli scarsi redditi, la paziente persuasiva e la sapienza geniale nell'insegnamento e nella propaganda della Thorà, gli accattivarono le simpatie non solo dei suoi discepoli e connazionali, che l'amavano e lo veneravano quant'altri mai, ma ancora dei vicinanti pagani, alcuni dei quali per amor suo si convertirono al Monoteismo spirituale mosaico. Molti aneddoti ci conserva la tradizione sul conto suo, che per la tirannia dello

spazio, non ci è dato di poter riportare. Ricorderemo solo la celebre risposta data ad un pagano che volendo schernire il Giudaismo per le molteplici sue disposizioni e proibizioni legali (cfr. il vers. 11, del Capo VI), gli richiedeva d'insegnargli la religione israelitica, mentre egli sarebbe stato ritto su un solo piede. Al che Hillel, ribattè, accettando la sfida, e ponendo il motteggiatore nella posizione accennata, gli disse: « Non c'è che un solo Dio! » — « Quello ch'è in odio a te, non fare ai tuoi compagni! — Questa è tutta la Legge, il resto è puro commento, e puoi studiarlo a tuo bell'agio! » (Shab. 31 a). Il che, è da interpretarsi — per quei tempi — in due modi, se non erriamo, e a seconda del pensiero di Hillel. Se egli intendeva con ciò, insegnare al neofita, il Giudaismo, *in veste levitica sacerdotale*, mosaizzandolo completamente, allora il senso è da prendersi alla lettera: la fede e la morale, sono la parte precipua e fondamentale di questo sacerdozio alle genti; il resto è regola da completarsi in seguito con lo studio (Michà VI, 8). Se invece intendeva, soltanto richiamarlo al *Monoteismo noachitide, in veste laica* e di resurrezione dal Paganesimo, in cui erano caduti i suoi antichi proavi, allora il senso delle parole di Hillel, è il seguente: Per te, son questi i cardini di fede necessari al tuo completo ritorno: abbandono dell'idolatria, e giustizia umanitaria (Gen. XV, 6, XVIII, 19, II RE, V, 17-19). Il resto appartiene alla tua cultura religiosa ed umana, se può importarti, proprio, di conoscere il levitismo mosaico d'Israele per conto dell'Umanità. Ma non è esso obbligatorio *per te*, noachita idolatra, reduce al Vero di fronte a Dio, nè importa alla salvezza della tua anima! ». — Moltissime sono le sue decisioni e i suoi responsi, rimasti a fondamento giuridico tradizionale. Intorno alla sua pratica saviezza, e bonaria e geniale filosofia, attestano già le massime, consuete in bocca sua, che vengono riportate in questo volume. Alla cui giusta comprensione, ricorderemo in fine, che la sua epoca, per i guasti precedenti, e l'immorale dominio degli Erodiani, era proprio caratterizzata dal vergognoso malcostume dalle violenze sanguinarie, dalla tirannide e baratteria, cupidigia e mala-fede. E che in mezzo al degenerare della vita circostante, egli seppe ognora contrapporre un forte nucleo di seguaci, e sulla massa torpida e incosciente, il fascino personale e la muta protesta di una vita intemerata e santissima, e della angelica bontà dell'animo: tollerante, modesto, conciliativo e sereno. *Hillel* morì in tarda età nell'anno 10, (secondo il Graetz nell'anno 5), della Era volgare.

Versetto 15. (pag. 290). *Shammà*, di nascita palestinese, fu l'ultimo vicepresidente del Sinedrio, con Hillel, nominato a quella carica dopo la rinuncia volontaria dell'Esseno Monachem. Di carattere fiero ed iracondo, integro ed austero, rigido con sè ed altrui, erasi fatto capo di una scuola estremista

per rigore di applicazione della Legge. A darne qualche esempio: a quel beffardo idolatra che, prima di presentarsi da Hillel, si era volto a lui con l'offerta d'insegnargli le norme della legge: *stante pede*, egli aveva promesso di rovesciar sulla groppa una buona dose di bastonate; se non lo distoglievano, voleva far digiunare contro l'uso, il suo figliolo ancor bambino, nel giorno di Chippur; natogli un nipotino, nel periodo alle feste autunnali, egli sfondò il tetto della stanza della nuora partoriente, e lo ricoperse di frasche e di frutta pensili, perchè il neonato potesse subito fruire della capanna raccomandata dalla Legge, già agli albori della vita. E così, rigido anche nell'ordine dei precetti morali, ad un ladro pentito, che aveva sottratto delle travi per costruirsi una casa, voleva imporre per riparazione, di demolire la casa, per restituirla in essere tali e quali al proprietario; mentre Hillel sentenziava dovesse darne il valente, conforme all'estimo giudiziale, più il quinto indennizzo disposto dalla Legge. Questo suo esagerato criterio, forse dipendente innanzitutto dalla forma intransigente del suo abito mentale, dovette essere però appoggiato dagli amari ricordi delle terribili sventure toccate in sorte al popolo per l'abbandono della Legge nella sua integrità, dal pericolo dei tempi suoi e dall'angoscia di una fatale ricaduta; perciò sembrava a lui che il *summum ius* fosse la formula migliore, e l'abbondare in severità, più opportuno che il transigere.

— Si formarono così da questi due Maestri, due opposte scuole tradizionali giuridiche, in antagonismo per il solo metodo interpretativo della Legge, *בית הלל* la Scuola di Hillel, e *בית שמאי* la Scuola di Shammai, che fiorirono nel primo secolo dell'Era volgare, tra i loro discepoli della prima generazione di Tannaiti. Per l'onestà d'indirizzo delle scuole in antitesi, e la loro buona fede, vedi al Cap. V, v. 17, per la fraterna tolleranza degli opposti discepoli, il giudizio di S. D. Luzzatto, a pag. 68 (ultimo allinea) dei suoi Discorsi storico-religiosi agli studenti israeliti. Si conservano nel Talmud, 316 controversie interpretative fra i rappresentanti delle due scuole: di queste solo cinquantacinque (un sesto) ci manifestano i discepoli di Shammai, dal lato della moderazione e dell'indulgenza. Nel Trattato *'Eduyot* (IV, 1, pag. 285), abbiamo trovato segnati alcuni casi eccezionali, nei quali la scuola di Shammai *facilitava* e quella di Hillel, *andava a rigore*. In quasi tutti gli altri casi però, l'opinione indulgente degli Hilleliti, prevalse ognora nei Consessi giuridici, e rimase poi codificata nel giure tradizionale, (v. Talm. bab. *Berahot*, 36 b, e Talm. gerosol. *Berahot* I, 3 b; confronta Graetz, *Gesch.* IV, 424, nota 4^a). Secondo l'opinione accreditata dei nostri migliori scrittori, questa tendenza esagerata di intransigenza esegetica legale-religiosa, rappresentata dai discepoli di Shammai, portata poi nel campo

delle idee politiche, durante l'era del malgoverno degli Erodiani e delle angherie e delle provocazioni dei Procuratori di Roma, dovette generare a rinforzare il partito radicale, a tutta oltranza, degli *Zeloti*, (זֵלוֹת), così fatale alle sorti di Gerusalemme e del popolo.

Versetto 16. (pag. 290). *Rabbàn Gamliel I*, il vecchio, figlio di Simeone e nipote di Hillel (10-80 E. v.). Nulla si sa intorno al padre, all'infuori del nome. Secondo una tradizione dei maestri della Mishnà (Shab. 15 a), egli successe all'avo, come Presidente del Sinedrio di Gerusalemme; ed è il primo a portare il titolo di *Rabbàn*, usuale appena per il Capo supremo di quel consesso, dell'epoca successiva ad Adriano. Di lui si dice nella Mishnà (Sotà IX, 15), che con la sua morte sparì il vero timore e decoro della Legge, la vera purezza spirituale e santità. Gamliel è noto anche per la sua mitezza e tolleranza degna dell'illustre avo, verso i Cristiani; e come illustre fariseo e Dottore della Legge, di cui Paolo fu uditore, rimase anche nella tradizione coeva, (Atti apost. V, 34 seg.), e nella leggenda cristiana dei secoli successivi.

Versetto 17. e 18. (pag. 290). *Simeone II*, suo figlio, fu Presidente del Sinedrio nel ventennio precedente allo scoppio della guerra. Uomo di azione e di energia, vi partecipò attivamente tra le prime cariche dello Stato (66-68). Secondo Giuseppe Flavio, egli avrebbe potuto assai giovare alla vittoria, purchè fosse stato ascoltato (Vita, § 38). Secondo una tradizione riportata anche in nota dal nostro Autore, egli morì martire durante la guerra.

CAPITOLO II.

Versetto 1. (pag. 291). *Rabbi*, il Maestro, così detto per antonomasia, propriamente: *Rabbi Jehudà Annassi*, il Principe, o *Akkdosh*, il Santo, redattore di questa Opera, visse tra il 135 e il 20. Però cessa a questo punto nella sequela di questi dotti, l'esatta trafila cronologica sin qui mantenuta nel primo Capitolo. I *tannaiti* compresi nel periodo intermedio (70-135), tra la morte di Simeone II e questo Maestro, sono citati appena in seguito. *Rabbi Jehudà il Principe*, che nominammo in chiusa al sunto storico dell'epoca, per l'amicizia con uno degli Antonini, attribuitagli dalla tradizione commista di elementi leggendari, è una delle più importanti figure della nostra Storia; e perchè a lui si deve la *redazione della Mishnà*, dobbiamo assegnargli il posto di onore che gli spetta in questa breve collana di cenni storico-biografici. Dotato da Dio di ogni specie di benedizione, (cfr. il Versetto 9 al Capo XI), egli profuse questi tesori di fortuna per il bene del suo popolo, per la salvezza della Thorà, per l'incremento degli studiosi, per le opere di beneficenza. Fu il primo a portare il titolo di *Nassi* Princi-

pe o Patriarca, e la vita austera e moralissima, gli fece avere dai discepoli e dai successori l'epiteto di *Santo* רבנו הקדוש. Le due virtù principali e a lui caratteristiche, attribuitegli dall'addizione della Mishnà (Sotà IX, 15, ad finem), sono l'umiltà ed il timor del peccato. Nato, secondo la tradizione, il preciso giorno del martirio di Rabbi Akibà (135), egli fu quasi una surrogazione di guida spirituale, da Dio concessa al suo popolo. Di mente universale e tollerante, frequentò tutte le Scuole, e volle formarsi un'idea diretta e personale di ogni indirizzo della Tradizione e del pensiero. Ravvivò l'ebraico idioma, portandolo dalle Scuole nella vita pratica e familiare, sempre però in ambito di fede classica e santità. Dal padre, Simeone figlio di Gamliel II, fu fatto istruire anche nelle lingue e nelle scienze profane, che egli conobbe perfettamente, e gli servirono di *trait-d'union* con la autorità romana. Ma egli si dedicò specialmente allo studio della Tradizione orale, che ricevette direttamente dalla bocca dei suoi Maestri; tra cui Rabbi Jeudà figlio di Ilai, scolaro quest'ultimo di R. Eliezer discepolo di Rabban Johanna ben Zaccai, scolaro a sua volta di Hillel il vecchio, il suo illustre antenato. Ebbe così diretta l'eredità dello studio tradizionale, che ampliò e comparò con le migliori fonti orali della Tradizione, dei Maestri più illustri dell'epoca. E quando ne vide pregiudicata l'unità della trasmissione e del metodo, dalla distruzione del Tempio e dalla prossima Diaspora, ideò e portò a compimento la redazione della Mishnà, raccogliendo, dividendo, collazionando, cernendo e combinando, un immenso materiale di studio, di tradizione e di pensiero, nei sei volumi di quest'Opera. Tra i vari metodi di esposizione giuridica, egli si attenne a quello di Rabbi Meïr (Sanh. 86 a), celebrato per la brevità, perspicuità e la armonica colleganza dei soggetti razionalmente ordinati e precisi nello stile; cosicchè ogni vocabolo è quivi a suo posto, ne v'ha nulla più e nulla meno di quanto occorre alla retta intelligenza del soggetto e del contesto. In questa opera poderosa di selezione e riordinamento, ei dà prova del suo amore alla Thorà, ed al suo popolo, dello spirito di sacrificio e della sua fervida attività, della grande autorità e coltura in materia tradizionale e giuridica, della prudenza e circospezione nella scelta, e della tolleranza dei giudizi, che gli fece accogliere nei verbali della redazione, le sentenze delle maggioranze e le opinioni dei gruppi minori e dei singoli, in tutti i casi controversi ed incerti.

Versetto 2-4. (pag. 291-292). *Rabban Gamliel III* figlio del precedente, fu Patriarca e Presidente del Sinedrio dopo la morte del padre nella prima metà del III secolo dell'Era volgare. Nessuna notizia ci si conserva dalla tradizione sulla sua persona, se non le massime pratiche qui contenute nei versetti 2. e 3. e nel principio del 4.

Versetto 4. a 7. (pag. 292-293). *Hillel il vecchio*, vedi innanzi a pag. 336 al Cap. I, Versetto 12.

Versetto 8. a 10. (pag. 293-295). Rabban *Johanna ben Zaccai* discepolo di Hillel e primo dei Tannaiti; certo una delle più grandi personalità, alla fine del secondo Stato giudaico. Funse da Presidente del Sinedrio, in tempi critici e calamitosi, e con tale ingegno, coraggio e virtù, da doverci dire il salvatore e riorganizzatore della cultura classica ebraica, durante e dopo la distruzione di Gerusalemme. (Citato 23 volte). Dedito al commercio fino ai quarant'anni, passò poi a studiare la Legge sotto l'egida di Hillel e Shammai, e accolto l'indirizzo del primo, gli fu discepolo caro, e da lui benedetto e preconizzato grande, in punto di morte. Divenuto il Capo del Sinedrio di Gerusalemme, consigliò ognor la pace, e vista prossima la ruina della città e inutile per quanto disperata la resistenza dei Zeloti, volendo almeno salva la propria antica civiltà, se non la patria, il vecchio Maestro si fece dai discepoli portare in un sarcofago, fuori dalla cinta d'assedio, e presentatosi a Vespasiano, gli predisse l'impero, e gli chiese la grazia che gli fosse concesso di trasferirsi a Jamnia, per fondarvi un'Accademia religiosa. Avutane permissione, vi istituì quel celebre Sinedrio sulle orme di quello di Gerusalemme, divenuto poscia il principale se non l'unico focolare di studi biblici e tradizionali. Il quale, vuolsi considerare come un'ancora di salvezza per il Monoteismo spirituale, in quell'epoca fortunosa e gravida di insidie, di minacce e di pericoli. Oltre all'episodio già narrato, la tradizione ci conserva ancora degli aneddoti del Maestro coi suoi discepoli, che dobbiamo omettere per brevità: dai quali tutti, traluce la bonomia, la paterna, modesta e mistica figura di questo illustre vegliardo, morto più che centenario. Seguono i dati riferentisi ai suoi cinque prediletti discepoli, nominati insieme a lui in questo passo, che appartengono alla seconda generazione dei Tannaiti. (80-120). Ma prima dobbiamo citare, perchè accennato incidentalmente nel

Versetto 8. (pag. 293). *Abba Shaul*, un tannaite del I e II secolo, contemporaneo dunque ai discepoli di R. Johanna, intorno al quale manca ogni dato biografico. Si ritiene che egli fosse figlio di una proselita della Babilonia (ben Batnit). E' citato nella Mishnà, venti volte.

Versetto 10. (pag. 295). Rabbi *Eliezer* figlio di *Ircano*, uscito col Maestro dalla città assediata, fu dapprima membro del Sinedrio a Jamnia col Patriarca Gamliel II, di cui era cognato, e assieme al quale partecipò ad una ambasciata a Roma. Tenne appresso un'Accademia indipendente a Lydda (Diospolis, 3 ore a sud di Jaffa), dove, cresciuto in fama per il metodo personale di esposizione, e la ferrea prodigiosa memoria, ebbe larga corona di

discepoli, tra cui l'illustre Akibà. Per la tempra dominatrice ed altera, per la pensione al Shammaisimo, per una taccia ingiusta di eresia, (v. Graetz IV, 44, Schürer II, 372) fu scomunicato, e visse molti anni isolato e lontano dai colleghi, che riconosciuto il loro torto si riconciliarono con lui, facendone giusta ammenda, tributando lode ai suoi meriti, e avvalendosi assai della sua vasta dottrina. Molti sono i responsi che di lui si conservano, (citato, 324 volte), e certo in maggior numero di quelli di tutti i dotti suoi colleghi e contemporanei.

Rileggendo ora la postilla in Nota 48 a pag. 295, ci accorgiamo di aver scambiato nella terz'ultima riga, per equivoco e somiglianza, il nome di questo dotto *Eliezer* figlio di Ircano, autore di quella massima, con Eleazaro figlio di 'Arach, l'altro dei cinque allievi di R. Iohannan. E per quanto ci sembra poter valere quegli argomenti per ognuno dei cinque condiscipoli dobbiamo tuttavia ammettere lealmente, che il dato storico caratteristico della *scomunica*, data con ingiusto rigorismo a questo dotto, ravvalora senz'altro l'opinione in nota del nostro Autore. Comunque sia, il fatto della postuma ed ufficiale inserzione di questo drastico giudizio di Rabbì *Eliezer* nella presente raccolta di sentenze rabbiniche, per parte dei redattori della Mishnà, se ci denota l'amara rassegnazione del Maestro ingiustamente trattato, è a riprova, se non erriamo: 1) della innocua generalità di portata della frase sentenziale, che sarebbe al certo stata omessa, se involvesse offesa o menomazione alla intera classe di quei dotti; 2) della tarda respiscenza dei colleghi, e della riparazione dei posterì, per l'ingiusta misura presa contro il collega innocente; 3) del coraggio della verità, che senza tema di equivoci, ritorcimenti o *diminutio capitis*, dovea regnare in questa classe di Dottori.

Versetto 11. (pag. 295). Rabbi *Giosue* figlio di *Hananià*, di stirpe levitica, era di temperamento del tutto opposto al collega e condiscipolo, testè accennato. Mite, bonario, pacifico e subordinato, ei potè vivere tranquillamente perciò, accanto all'autoritario e inflessibile Patriarca Gamliel II, che accompagnò a Roma nel suo viaggio di missione. Hilleliano convinto, combattè le privazioni e la vita ascetica esagerata, che taluni seguivano dopo la distruzione del Santo Tempio. Molte leggende su varie dispute religiose col l'Imperatore Adriano e gli Ebioniti (giudeo-cristiani), palestinesi, ci conservano i Medrashim e il Talmud di Babilonia. Nemico della politica nella religione, egli si oppose con viva forza alla ribellione di Bar Cochavà, che scoppiò appena dopo la sua morte. E' citato nella Mishnà, 146 volte.

Versetto 12. (pag. 295). Rabbì *Jossè il Sacerdote* detto il *pìo*. Poco ci conserva la storia sul conto suo; qualche chiosa esegetica e il particolare che egli si occupava di studi mistici.

Versetto 13. (pag. 295). Rabbì *Simeone* figlio di *Nedanèl* appartenne ad una nobile famiglia sacerdotale. Nessun dato biografico o responso legale ci si conserva di lui, all'infuori della sentenza accennata in questo passo.

Versetto 14. (pag. 296). Rabbì *Eleazaro* figlio di 'Arach. Il discepolo preferito da Rabban Iohannan, distinto nella interpretazione mistica della Sacra Scrittura. Poche tradizioni e responsi ci rimangono di lui, perchè dopo la distruzione del S. Tempio a differenza dei colleghi, raccolti intorno alla Accademia di Jamnia, si ritrasse a vivere appartato in *Emmàus*, tra l'ameno paesaggio, e presso alla consorte e alla famiglia. Egli era noto per la saggezza meravigliosa dei suoi consigli ognor proficui e provvidenziali. Talchè veniva ritenuto dagli ammiratori, ed apostrofato, come un Profeta. Ma egli se ne schermiva dicendo: Io non sono Profeta, nè figlio di Profeti, solo i miei Maestri mi trasmisero la verità tradizionale, « che ogni consiglio che promuove la gloria del Nome di Dio, è fecondo di benedizione ».

Versetto 15 e 16. (pag. 296). Rabbì *Tarfòn* (dal gr. Τρῶφον, Trifone) Tannaita della III generazione, visse tra la distruzione del S. Tempio e la caduta di Bitèr (70-135). Fu di stirpe sacerdotale, e benchè appartenente alla Scuola di Shammai, egli è incline all'indulgenza, e fautore dell'abolizione della pena di morte, e della preminenza della pratica sullo studio e la teoria, nella osservanza della Thorà. E' ricordato per l'amore e la venerazione che portava alla madre, per la modestia e mitezza del carattere, e per lo spirito di beneficenza. Insegnò in entrambi le Scuole a Lydda ed a Jamnia, e prese parte alla temporanea deposizione del Presidente Gamliel II, ad effetto del di lui carattere altero e tirannico, e alla riparazione verso il collega innocentemente allontanato, *Eliezer* figlio di Ircano. Molti aneddoti, tradizioni e responsi si conservano di lui nei nostri libri tradizionali. Nella Mishnà è citato 51 volte. Sulla sua identità con *Trypho* nel dialogo di Giustino martire, cfr. Schürer, Gesch. II, pag. 378.

CAPITOLO III.

Versetto 1. (pag. 297). *Akavia* figlio di *Mu'alalèl*, tannaita della prima generazione (10-80) E. v.), intorno a cui mancano precisi dati storici tradizionali. Un episodio caratteristico sulla sua vita ci è conservato nella Mishnà, al Trattato *Eduyòt* (Cap. V, v. 6-7, pag. 229 seg.), dove traspare la sua tenacia nelle opinioni, che gli valse la scomunica in un'epoca di esagerata severità, (forse quella di Gamliel II?), e la stima altissima in cui era tenuto, nonostante, dai colleghi, per la sua sapienza e per il timor del peccato. Richiesto dal figlio, in fin di vita, che lo raccomandasse ai suoi col

leggi, egli si rifiutò dicendogli: ! *מַעֲשֵׂיךָ יִקְרֶיבוּךָ מַעֲשֵׂיךָ יִרְחֲקוּךָ*. Le tue opere sono quelle che ti avvicineranno a loro, le tue opere sono quelle che ti allontaneranno da loro! » Cioè a dire: Tu devi essere giudicato secondo il tuo valore personale e non già per effetto di raccomandazione alcuna. Massima rimasta poi nell'uso corrente, in Israele, ad indicare la *prelazione delle opere* nel giudizio di un uomo per parte del suo ambiente di vita. (Cfr. la nota 69 a pag. 302).

Versetto 2. (pag. 297). Rabbi *Haninà* (rectius *Hananjà*) *פֶּן הַפְּנִיָּה* Presidente dei Sacerdoti, (sovrastante all'ordine e alla disciplina del E. Tempio), è un tanna della seconda generazione (70-100 dell'E. v.). Vissuto nei primi decenni dopo la distruzione di Gerusalemme, egli riferisce nella tradizione, inclusa nella Mishnà, dove è citato 12 volte, quasi esclusivamente sopra oggetti inerenti al culto, accennando a ciò che suo padre aveva fatto nel S. Tempio, e a ciò che egli stesso vi aveva veduto da giovane come testimonio oculare. Lo *Schürer* nota (a pag. 369 del II volume), che è caratteristico per lui, in questa massima, come ragguardevole Sacerdote, l'invito a pregare per il bene dell'Autorità, allora dedita all'idolatria.

Versetto 2. (pag. 297). Rabbi *Haninà* (o *Hananjà*) figlio di *Teradiàn*, tanna della III generazione (120-140). Fungeva da amministratore della beneficenza, con proverbiale scrupolosità e rettitudine. Durante le persecuzioni dell'epoca di Adriano, continuò ad insegnare la Thorà in pubblico. Arrestato, morì martire fra atroci spasimi. Fu abbruciato cioè, avvolto in un rotolo della Legge mosaica, mentre i carnefici gli prolungavano gli spasimi dell'agonia, gettando lana umida entro le fiamme. Il Talmud babilonese (*Abodàh Zaràh 17 b* seg.), ci conserva particolari commoventi sulle ultime ore della sua vita. Sua figlia era la celebre *Berurià*, donna di alte virtù, di senno virile, e dottissima anche nelle sacre carte, la quale andò moglie all'illustre Rabbi *Meir*. (V. al vers. 10 a pag. 354).

Versetto 3. (pag. 297). Rabbi *Simeone*, propriamente: Rabbi *Simeone* figlio di *Johhai*, illustre tanna della III generazione (120-140), citato nella Mishnà, 325 volte. Era il prediletto discepolo di Rabbi *Akibà*, ch'egli amava con tenerezza filiale. Durante le persecuzioni di Adriano, continuò a frequentare il Maestro, in onta alle proibizioni. A differenza del padre ch'era animato di sentimenti favorevoli ai Romani, egli era un loro accanito oppositore. Tradito da un discepolo, *Jeudà* figlio di *Gherim*, per una critica, e condannato a morte in contumacia, riuscì a fuggire col figlio, *Eleazaro*, ritirandosi a vivere per 13 anni in una grotta, dove condusse una vita anacoretica, nutrendosi di carrube, e dell'acqua di una vicina sorgente. Passato il pericolo, egli ritornò al mondo, guarendosi con l'acque termali di Tiberiade,

da una eruzione alla cute, contratta in quella vita selvaggia d'isolamento; e passò onorato fra il popolo, unico tra gli altri dotti, sdegnando di abbinare allo studio teorico della Legge, l'esercizio di una professione. (*תּוֹרַתוֹ אֵינֶנּוּתוֹ*). In tarda età ebbe dai colleghi una missione a Roma, ch'egli seppe condurre ad esito favorevole, e intorno a cui la leggenda intesse favolosi particolari. Il suo metodo interpretativo è semplice e razionale, e mira innanzitutto alla ricerca dei *motivi dei precetti*, per trarne delle deduzioni di logica e analogia, nei casi controversi. Moltissime massime, sentenze e parabole, gli vengono attribuite, che mostrano la sua sapienza e la genialità dei suoi giudizi. Per dimostrare la solidarietà umana e la responsabilità individuale nell'ambiente della società, per esempio, egli paragona gli uomini ai passeggeri di una nave; se uno d'essi ne trafora la chiglia, sotto al posto di sua spettanza, devono fremere tutti gli altri passeggeri per la ruina dell'intera nave. Tre cose, egli dice, Dio assegnò ad Israele, ma tutt'e tre dopo un periodo di prova e sofferenza: la Thorà, dopo la schiavitù d'Egitto, la Terra santa, dopo la trasmigrazione nel deserto, e la vita ventura, dopo il doloroso pellegrinaggio su questa terra. I seguaci della corrente mistico-esoterica, tradizionale (*Kabbalà* in senso ristretto), lo reputano il fondatore delle loro dottrine, attribuendogli delle rivelazioni profetiche nel tempo del suo eremitaggio, e assegnandogli poteri taumaturgici; a lui attribuiscono anche la redazione dello *Zòar* (Commentario mistico al Pentateuco), rivendicato dalla critica a un'epoca molto più recente. La sua tomba e quella del figlio, è in prossimità dei sepolcri di *Hillel* e *Shammai* e dei loro discepoli, presso il villaggio di *Meròn* a circa un'ora e mezzo da *Sàphet*, e ivi convengono a torme i seguaci delle dottrine cabalistiche, in annuo pellegrinaggio, il giorno della sua morte, il 18 di *Jiàr*. (V. *Baedeker*, Palästina und Syrien, pag. 224). A lui si attribuisce inoltre, come accenna in nota il nostro Autore a pag. 297, la redazione del Commento giuridico tradizionale, al libro dei Numeri e Deuteronomio, chiamato *Sifri* o *Sifrà*.

Versetto 4. (pag. 297). Rabbi *Haninà* (o *Hananjà*) figlio di *Hachinàì*, tanna della III generaz., (120-140) discepolo di R. *Akibà*, e secondo una tradizione, morto martire insieme al Maestro. Si hanno di lui responsi e interpretazioni esegetiche, tra cui l'osservazione al v. 21, Cap. V del Levitico, « che nessun uomo tradirebbe il suo compagno, se prima non mancasse di fede al suo Dio ». (*Tosseftà* al Trattato *Shebuòt*, III, 6).

Versetto 5. (pag. 298). Rabbi *Nehunià* figlio di *Akkanà*, tanna della I e II generazione (70-130), discepolo e -collega di *Rabban Joannan ben Zaccai*, noto per la sua modestia e longanimità, e la semplicità della sua vita, in onta alle cospicue ricchezze. Visse sino a tarda età, e la tradizione lo

ricorda per le sue cognizioni mistiche e per il metodo ermeneutico, adottato poi dal discepolo R. Ismaele. La preghiera הַשְׁמַחַת , usuale del nostro Formulario di preci, è a lui attribuita, assieme al libro mistico *Bahir* sulle *Sephiròt* (emanazioni creative). Vedi in Nota 15, a pag. 298.

Versetto 6. (pag. 298). Rabbi *Halaftà* figlio di *Dossà*, del villaggio di *Hananjà*, tannaita della IV generazione (160-200), allievo di Rabbi Meïr, a nome del quale egli trasmise la norma giuridica, di diritto civile: « che in ogni obbligazione, se le condizioni precedono l'obbligazione stessa, esse sono valide, se le succedono, sono irritate e prive di valore ». Nessun dato biografico o responso legale, ci conserva di lui la tradizione.

Versetto 7. (pag. 299). Rabbi *Eleazaro* figlio di *Jeudà*, del villaggio di *Bartoà*, tannaita della III generazione (130-160), contemporaneo di Rabbi Akibà, celebre per la sua beneficenza ch'egli profondeva in tanto modo, da dar fondo al suo patrimonio, cosicchè i raccoglitori della beneficenza evitavano d'incontrarlo, per togliergli l'occasione di privarsi del suo. Nessun responso legale o sentenza agadica, ci si conserva di lui.

Versetto 8. (pag. 299). (*) Rabbi *Giacobbe* figlio di *Korshài*, tannaita della III generazione (130-160), nipote dal lato materno di R. Elishàgn, figlio di Abujà (v. pag. 358) e maestro del compilatore della Mishnà, R. Jeudà il Principe, che lo cita parecchie volte. Nessun altro dato importante ci conserva la tradizione sul conto suo. Oltre a questa massima, vedi di lui la bella similitudine a pag. 357 (Cap. IV, v. 16), e l'aforisma sul premio dei giusti (Cap. IV, v. 20, in fine; a pag. 358).

Versetto 9. (pag. 299). Rabbi *Dostài* ($\Delta\sigma\iota\theta\epsilon\omicron\varsigma$ = Dositheus) figlio di *Jannai*, tannaita della IV generazione (160-200), noto solo per alcuni responsi da lui riportati, di R. Meïr e d'altri dotti contemporanei, per la descrizione satirica delle autorità di Neardeà (Ghittin, 14 a e b), e per qualche arguta interpretazione biblica.

Versetto 10., 11. (pag. 300). Rabbi *Haninà* figlio di *Dossà*, tannaita della I. generaz. (70-100), tra i discepoli di Rabban Johannan figlio di Zaccai, intorno al quale non si conservano sentenze o interpretazioni agadiche, o pareri giuridici, quantunque egli godesse ai suoi giorni di una grande popolarità per la santità del contegno e i prodigi attribuitigli, dai seguaci della corrente mistica tradizionale. Sembra appartenesse alla setta degli Esseni, e condusse vita poverissima e dignitosa. Nella Mishnà (IX, 15) è detto di lui: Con la morte di R. Haninà, cessarono gli *uomini d'azione*, (nel campo religioso, e cioè a dire gli operatori di miracoli). Molte leggende si conservano sui suoi prodigi, tra cui è fatto emergere specialmente, la potenza di benedizione e l'efficacia di esaudimento, annesse ognora alle sue preghiere.

Versetto 11. (pag. 300). Rabbi *Dossà* figlio di *Arkinàs* è discepolo di Hillel (v. Graetz IV, pag. 20). Manca ogni particolare intorno alla sua persona. Nella Mishnà, questo nome ricorre 19 volte.

Versetto 12. (pag. 301). Rabbi *Eliezer* (alias *Eleazaro*) da *Modim*, הַמִּדְרָשִׁי tannaita della III generazione (100-130), discepolo di R. Johannan ben Zaccai, esperto esegeta ed agadista, protrasse la vita fino alla sommossa di Bar Cochavà. Chiuso a *Bitèr* con gli assediati, egli pregava e digiunava per il trionfo dei suoi fratelli, quando calunniosamente sospettato — per la trama abbominevole di un Samaritano, venduto al nemico, — di parteggiar coi Romani, fu ingiustamente messo a morte da Bar Cochavà poco prima della caduta della fortezza (135). L'episodio commovente è conservato nella Tradizione (Talm. gerosol. IV, 68 d).

Versetto 13. (pag. 301). Rabbi *Ismaele* figlio di *Elishàgn*, celebre tannaita della III generazione (100-130), proveniva da una famiglia sacerdotale della Galilea. Nella giovinezza fu portato a Roma in prigionia, dove fu riscattato da R. Jeoshuagn figlio di Hananià, che lo avviò allo studio della Legge. Uomo mite e pacifico, era ognora dedito alla beneficenza, compiacendosi specialmente di provvedere alla dote di povere fanciulle. E spronando, d'altro canto, i giovani a formarsi presto una famiglia, per evitare i pericoli dell'età giovanile; con l'osservare che il più importante precetto della Thorà è quello di educare personalmente i propri figli (Deut. IV, 9), il che non si poteva attuare da loro, se essi non avevano il coraggio di creare una famiglia. Egli era uno dei dottori più importanti del Sinedrio di Jamnia, e il suo metodo di deduzione dal testo, fondato sul valore razionale del periodo, e non sul significato allusivo di una frase singola o parola, ebbe il sopravvento su ogni altro, tantochè le sue 13 *norme ermeneutiche* (Sifrà, Cap. I) diventarono regola fondamentale nelle scuole tradizionali, e si leggono oggi ancora nella liturgia giornaliera, fra gli squarci di studio della orazione mattutina: $\text{וְיִשְׁמְעוּ אֹמְרֵי בְּשֵׁרֵשׁ עֲשֵׂהָ מִדַּת הַתּוֹרָה בְּדִרְשָׁתָּהּ}$. Il commento legale all'Esodo, *Mchiltà*, è a lui attribuito.

Versetto 13-14. (pag. 301). Rabbi *Akibà* figlio di *Jossèf*, celebre tannaita della III generazione, nato verso il 50, morto verso il 135 dell'Era volgare. E' citato nella Mishnà, 278 volte. Egli è una delle maggiori personalità rabbiniche dell'epoca del secondo Tempio, caratteristica per la forte tempra e geniale, per la vita drammatica e movimentata, per la straordinaria sua popolarità, che lo mantenne ognor vivo nella leggenda dei secoli, come la figura di *Elia* il *Tishbita* di mezzo ai Profeti della Bibbia. La sua Scuola di *Benè-Beraq* (5 miglia ad oriente da Jaffa) era un centro di studi, reputatissimo; e nessuno tra i Rabbini dell'epoca, ebbe mai intorno a sè una maggiore

accolta, e più eletta, di discepoli, che furon dopo fra i Dottori più segnalati; e ch'egli amava e trattava come veri figliuoli. Era di umile origine, e sembra storicamente fondato, ch'ei fosse in giovinezza un semplice pastore. La leggenda che s'intreccia ad ogni passo della sua vita, intesse al riguardo (Talm. bab. Ned. 50 a) una delicata e commovente storia d'amore con Rachele, la figlia del suo padrone, *Kalbà Shavuagn*, un ricco possidente di Gerusalemme. La fanciulla, per amore, lo spinse ai sacri studi, lo sposò in onta al divieto paterno, e nei lunghi anni di preparazione, visse con eroico sacrificio al suo lato, miseramente, finchè ei trionfò ed ebbe fama tra i dotti e plauso in mezzo al popolo. Allora, il padre ravveduto, si riconciliò con entrambi, e li onorò, mettendoli a parte delle sue ricchezze. Ebbe, tra gli altri, a Maestro, Rabbi *Nahum*, soprannominato il *Gam-Zo* (גַּם זוּ = anche questo), per l'antifona usuale, ch'ei ripeteva sereno, di fronte ad ogni evento, fosse lieto od infausto: „גַּם זוּ לְטוֹבָה!“ Anche questo, è per bene!! E l'allievo, sulle orme del Maestro, assunse poi il suo stoicismo di fede, e, come motto di vita, una frase analoga ed ampliata ebraico-aramica: „אֵין רַע יוֹרֵד מִן הַשָּׁמַיִם, מִה הָעוֹלָם“ „Non c'è male che provenga dal Cielo; quello che Dio fa, è per bene!“ Questo suo intercalare, che egli ripeteva costante e imperturbato, ad ogni rovescio del destino, si rispecchia nella leggenda notissima, attraverso ai novellieri popolari, del *Savio Akiba* scampato ai ladroni, per le sue misavventure di viaggio: l'esclusione dalla città, lo sgozzamento del gallo, il rapimento dell'asino, e lo spegnimento della fiaccola, per via del vento di procella. (Talm. bab., Berahot, 60 b). Tra le sue virtù, rimasero celebrate la sua modestia, la fermezza dell'animo che il fe' resistere imperterrito alla arrogante superiorità di Gamliel H, lo spirito conciliativo, per cui si mosse a fungere da paciere e riparatore degli altrui torti ed ingiustizie, l'innata filantropia, che gli fece spartire, come studente, la poca paglia che gli serviva di giaciglio con chi era povero più di lui, e divenuto maestro, lo spinse ognora ad adoprarsi per tutti i bisognosi d'aiuto, in veste solerte e riguardosa di sovrastante alla beneficenza; infine la magnanimità, la lealtà e la buona fede. Strano e inesplicabile si presenta in questo quadro, l'unico fatale errore da lui commesso, (v. pagina 329), al tardo tramonto della sua vita quasi centenaria: *l'illusione messianica*, cioè, intorno alla persona di Simeone *בַּר מִיכָאֵל Bar Cochavà*, (il figlio della stella, cfr. Num. XXIV, 12) che rivelatosi appresso nella sua vera luce, ebbe dai Rabbini e dal popolo, per ironia, l'appellativo simmetrico di *בַּר מִינְיָא Bar Cozivà* (il figlio della menzogna, cfr. Salmo CXVI, v. 11). Come è noto all'universale, le caratteristiche fondamentali del *Messianismo classico-prophetico d'Israele* sono: il trionfo dell'idea di un Dio, il ritorno dell'Umanità alla sua fede

primigenia e purissima, (Gioele, III, ecc.), l'apoteosi d'Israele dopo la sua espiazione nella Diaspora, e il suo ritorno sincero alla Thorà, in propria terra (Deut. XXVI, in fine, XXX, 1 ad 11, ecc.), il trionfo di tutti i giusti dell'Umanità, l'affratellamento dei popoli in Dio, ma soprattutto, *la fine delle guerre* (Isaia II, 1-4, Michà IV, seg. ecc.). Quest'ultima anzi, è a ritenersi proprio un cardine indefettibile e un contrassegno divino di autenticità, alla sua comparsa provvidenziale, del Messianismo israelitico, non potendosi davvero concepire in accordo e coesistenza col regno di Dio (מְלִכְוֹת שָׁמַיִם), una piaga umana così crudele ed esiziale come la guerra; prediletta ai selvaggi, e ministrata dai popoli barbari, ma sopportata appena, e a malincuore, da tutti i buoni, con doloroso sforzo di necessità ineluttabile e transitoria, fino alla maturazione dei tempi e all'evoluzione dell'Umanità. Come è possibile adunque, che una mente così elevata e sintetica, come quella di Rabbi Akibà — se è proprio vera l'unica fonte storica-tradizionale, che ce lo narra, (Talm. palest. Taanit, IV, 68 d), — potesse lasciarsi fuorviare dalla ragione, sino a riguardare come *messianica*, la guerra di Bar Cochavà, vale a dire, un movimento insurrezionale contro Roma, tutto umano e politico, come eran stati nei secoli antecedenti, gli analoghi sforzi, ed inutili, contro la potenza universale romana, di Vercingetòrige (54 av.) ed Arminio (9 E. v.)? — Alcuni storici moderni, da questo povero e solo dato, di fonte tradizionale, col suffragio della fantasia, foggiarono R. Akibà, addirittura in persona di un rivoluzionario, sommovitore di popoli. E il nostro S. D. Luzzatto 97, nei citati suoi Discorsi storico-religiosi, (p. 90-91), saviamente rimprovera il *Salvador*, che nella sua « Histoire de la Domination romaine en Judée » (Parigi 1846). con fantastico corredo di misteriosi dati crittografici, ne avea indicato nella sua persona, « il Capo dell'insurrezione contro Roma ». Storicamente fondata, in quella vece, e logicamente attendibile, appare la sua eroica resistenza al divieto pagano ed ingiusto di Adriano, contro l'osservanza della Thorà: che gli procurò la prigionia, e il martirio e la morte. Narra la tradizione commista alla leggenda, che gli furono strappate le carni con dei pettini da scardassatore; e che egli spirò sereno e stoico, pronunciando la professione di fede israelitica: « Ascolta Israele, l'Eterno è il nostro Iddio, l'Eterno è *unico!* ». E con questa ultima parola, esalò lo spirito a Dio (Talm. gerosol. Berachòt, IX, 14 b; babil. Berachòt 61 b). L'opera di Akibà, come Maestro, è opera precipua, multipla e fondamentale. A lui si deve la prima raccolta sistematica, scritta, della Tradizione, *Mishnà di Rabbi Akibà* (citata anche da Epifanio, Padre della Chiesa del IV secolo; v. Graetz IV, p. 53 e Nota 2, in fine a pagina 391; Schürer, v. I, p. 122 seg., v. II, p. 377, Nota 130). Questa raccolta, attraverso al discepolo R. Meir, formò la base e il nucleo della

Mishnà ufficiale di R. Jeudà il Principe, e di tutte le altre opere secondarie e correlative di appendice ed esegesi legale, della Tradizione: a lui si deve la prima trattazione della Legge orale, attraverso alla rigorosa interpretazione del testo e la derivazione logica e razionale; a lui il ritorno completo al testo canonico ebraico, distornando l'attenzione dei dotti dal fuorviarsi nel pericolo del gnosticismo alessandrino, facente capo alla versione greca dei LXX. A lui la creazione di una autòctona scienza giuridica in Israele, basata sul testo scritturale, che doveva salvare, isolandolo, il patrimonio della Thorà, dai pericoli dell'Ellenismo e delle scuole gnostiche, filosofiche e teologizzanti « Convinto della immutabilità della Legge e della evoluzione costante del Giudaismo, Akibà — nota L. Ginzberg, nel suo splendido articolo sul nostro Dotto, nella *Jewish Encyclopædia* (vol. I, p. 304 seg.), — riuscì col suo metodo personale, a riconciliare questi due elementi, in apparenza così antitetici; tantochè egli è l'uomo, a cui deve specialmente il Giudaismo la sua costante e piena attività, e la sua capacità di sviluppo nei secoli. Il *puro monoteismo spirituale*, era per Akibà l'essenza inalienabile del Giudaismo; per essa egli visse, egli agì e spirò ».

Versetto 17. (pag. 302). Rabbi *Eleazaro* figlio di *Azarià*, tannaita della II generazione (80-120), secondo la tradizione, discendeva da Esdrà il Sofèr. Era uomo dovizioso e dottissimo, amato assai dal popolo e dai colleghi, che lo elessero ancora giovane alla Presidenza dell'Accademia, quando il Patriarca Gamliel II per l'arroganza dei modi, era stato provvisoriamente dimesso dai Dottori. Dopo la sua reintegrazione, fu mantenuto alla carica di Vice-Presidente. Con Gamliel ed altri due colleghi, partecipò ad una missione a Roma. Come esegeta, era di tendenza rigorosamente metodica, tutta personale e indipendente. La lui proviene il canone ermeneutico « תַּרְשִׁינֵן וְתַמְנִינֵן! » secondo cui, la successione e contiguità di due versetti biblici o leggi mosaiche, può servire ad illustrare il senso proprio degli stessi. Egli è citato nella Mishnà, 38 volte. Come giureconsulto, egli è contrario alla pena di morte, che ammetteva doversi applicare solo in casi rarissimi ed eccezionali. E' sua la massima: Che se una corte giudicante pronuncia più di una condanna capitale nel corso di 70 anni, è già da dirsi sanguinaria ». (Makot, I, 10).

Versetto 18. (pag. 304). Rabbi *Eleazaro* figlio di *Hhismà*, è un tannaita della II e III generazione (80-140), discepolo di Gamliel II, noto per la sua cultura scientifica e per la povertà della vita. Si hanno di lui varie interpretazioni agadiche ed enunciati legali. Intorno al vero significato della parola *Hhismà*, e all'equivoco di persona con *Eleazaro I* figlio di *Shamùagn*, citato poi dopo nel vers. 12, al Capit. IV pag. 308, vedi la postilla nota a pag. 304.

CAPITOLO IV

Versetto 1. (pag. 305). *Ben Zomà*, rectius *Simeone* figlio di *Zomà*, è un tannaita della II generazione, (80-120), condiscipolo di *Ben 'Azzài*, il dotto immediatamente successivo. Erano entrambi תַּלְמִידֵי הַקְּבִים, studiosi extra-accademici, dottissimi ma non addottorati. *Ben Zomà*, è ricordato nella tradizione, per straordinaria cultura giuridica tradizionale, e per la interpretazione filosofica della Sacra Scrittura. Anche profonde cognizioni mistiche esoteriche, gli vengono attribuite, che secondo le nostre fonti, gli furono però causa fatale di rovina. Come è ricordato anche in nota dal nostro Autore, egli finì ancora giovane per alienazione mentale. Sul pericolo di questi studi esoteriche, ci narra il Talmud (Haghigà, 14 b), che dei quattro che cercarono di approfondirsene, tre sprofondarono nella rovina: Questo, perdette la ragione, il successivo (al versetto 2), *Ben 'Azzai*, morì immaturamente, *Elishàgn* figlio di *'Abujà* (v. al vers. 20, a pag. 309), decadde nel materialismo ellenico, epicureo, perdendosi nella incredulità e nel peccato. Solo il quarto, Rabbi *Akibà* (vedi al versetto 14 del III Cap., pag. 301), poté uscirne allora incolume, e ritrarsi ad uno dei più autorevoli rappresentanti della Verità del Sinai, per darci poi questa sintesi meravigliosa del mistero della vita: « Tutto è previsto a questo mondo, e il libero arbitrio è concesso; il mondo viene giudicato con bontà, e tutto dipende dal maggior numero delle opere ». (Vedi al Capo III, ver. 16, pag. 302, cfr. Graetz, Gesch. IV, 97-98).

Versetto 2-3. (pag. 306). *Ben 'Azzài*, veramente *Simeone* figlio di *'Azzài*, è un tannaita contemporaneo e collega del precedente, noto per la ammirazione che egli ebbe per Rabbi *Akibà*, di cui è ritenuto a torto un discepolo. E' celebrato nella tradizione, per lo zelo eccezionale e l'assiduità degli studi. Dedito agli studi gnostici, egli preferì il celibato alla famiglia, togliendosi con ciò alla nostra tradizione classica, per cui gli stessi *antichi Profeti*, i mistici per eccellenza, ed eletti da Dio, vissero una vita familiare e patriarcale. E' citato nella Mishnà, 25 volte. Moltissime sue interpretazioni esegetiche e morali della Bibbia, ci sono state conservate. Egli accentua come *Akibà*, che il cardine fondamentale della Legge, è *l'amore del prossimo*, (Lev. XIX, 18, 34), e che il *supremo principio* della sacra scrittura, è racchiuso nel versetto di inizio dello squarcio della Genesi (Capitolo V), וְהָאֱלֹהִים יִבְרָא אֶת הָאָדָם בְּצַלְמוֹתָיו בְּצֶלֶם אֱלֹהִים בָּרָא אֶת הָאָדָם בְּצֶלֶם אֱלֹהִים בָּרָא אֶת הָאָדָם בְּצֶלֶם אֱלֹהִים in cui si dichiara *l'antropogonia mosaica*, vale a dire, *l'origine di tutti gli uomini da un solo padre, creato da un unico Iddio*. Per lo che, risulta a fil di logica, e come assiomatica verità, la fratellanza degli uomini nella prima origine creativa, corporea e terrestre, nella successiva e perpetua

rigenerazione riproduttiva, e nella costante tutela provvidenziale, che tutte emanano da un solo ed unico Dio onnipotente, rimasto in essere attraverso i secoli, sempre uguale a Sè stesso, (Salmo XXIX, 10, CXLV, 13) qualunque possano essere stati nel passato, e rimaner nel presente o continuar nel futuro, le *concezioni erronee soggettive* sulla natura di Dio, nei vari popoli paganzizzati. A queste ineccepibili verità di storia e di pensiero, facilmente si imperniano poi per illazione sillogistica, le promesse messianiche di un ritorno reale e definitivo di tutti gli uomini alla vera fratellanza morale e religiosa, nel nome di quest'unico Padre d'origine, perpetuo Rettore dell'Universo. (Zacc. VIII, 22, 23).

Versetto 4. (pag. 307). Rabbì *Levitùs* da *Jamnia*, è un tannaita della III generazione (86-120), discepolo di Rabbì Johannan ben Zaccai, intorno al quale manca ogni dato storico tradizionale. Il nome, se non vale la variante grafica accennata in nota 12, a pag. 392, non è altro che la forma ellenizzata dall'ebraico לֵוִי = Λευιτης.

Versetto 4., (pag. 307). Rabbì *Johannàn* figlio di *Berokà*, tannaita della II e III generazione (80-140), è citato 11 volte nella Mishnà. Si hanno di lui vari responsi giuridici in affari civili e matrimoniali, che ebbero fondamento di legge. E' sua la massima che il primo precetto che appare nella Thorà (Gen. I, 28), intorno all'obbligo della propagazione della specie, vale a dire della formazione della famiglia (מְצִיט פְּרִיָה וְרֵבָוָה), è obbligatorio per la donna come per l'uomo. (Mishnà *Jehamòt* VI, 6, ad finem).

Versetto 5. (pag. 307). Rabbì *Ismaele* figlio del precedente *Johannàn* di *Berokà*, è un tannaita della IV generazione, del quale si conservano una quarantina di responsi intorno alle Leggi cibarie e di santità corporale. Egli accentua l'opportunità per il giusto di separarsi dagli empì, per non essere coinvolti nel loro ineluttabile maldestino. (Abòt de - Rabbì Nathan, Cap. IX, Ediz. Schechter, pag. 20 a).

Versetto 5., II inciso (pag. 307). Rabbì *Zadòk* (al. *Zaduk*), di stirpe sacerdotale, è un tannaita della II generazione (80-220), contemporaneo alla rovina di Gerusalemme. Narra la tradizione, che preso come prigioniero di guerra, ei fu venduto a Roma in casa di un ragguardevole patrizio, la cui moglie voleva farlo sposare ad una sua schiava. Ma egli se ne schermì vivamente, dimostrando la nobiltà del suo casato e la santità del suo linguaggio sacerdotale, che imponevagli per legge di sposare solo una vergine pura del suo ceto (Levit. XXI, v. 7, 13-15). E la matrona, nobilmente, lo lasciò in libertà. Tornato in patria, si ascrisse al Sinedrio del Maestro Rabbì Johannan ben Zaccai, che lo teneva ognora in gran conto, facendolo

sedere alla sua destra. Egli apparteneva alla scuola di *Shammai*; nella pratica però era più proclive all'indulgenza, associandosi agli Hilleliti in molte decisioni. Si hanno di lui pochi pareri legali (Eduyòt, VII, 1-5), e alcune interpretazioni agadiche sui primi fatti della Genesi. (Il sacrificio di Caino e Abele, la caduta dei Giganti, il Diluvio e la preghiera di Noè nell'arca). E' nominato nella Mishnà, 16 volte.

Versetto 6. Rabbì *Jossè* figlio di *Halafjà* da *Sejori*, babilonese di origine, di professione conciapelli, era scolaro di Rabbì Akibà, e fu il primo Maestro di R. Jeudà il Principe; appartenne dunque alla IV generazione di Tannaiti (140-165). Viene citato nella Mishnà, 355 volte, e i suoi responsi addimostrano il suo metodo sistematico d'interpretazione e la sua tendenza d'animo conciliante, e nemica per sistema di ogni controversia. D'indirizzo liberale e proclive all'indulgenza, egli influisce specialmente nella interpretazione ed applicazione delle norme tradizionali riferentisi ai voti ed ai digiuni, con alleviamenti che furono poi accettati dai dottori come regole fondamentali nella pratica. Oltre a un cospicuo materiale agadico, la tradizione ci conserva di lui, un dialogo apologetico con una matrona romana intorno alla superiorità della religione mosaica sul paganesimo (Medr. Rabbòt alla Genesi, LXVIII, 4), ed una *Cronaca* concisa ed incompleta della Creazione ad Alessandro il Grande, con notizie dell'epoca successiva, fino ai tempi di Adriano: סֵדֶר עוֹלָם רַבָּא (*Sèder'Olàm rabbà*). Ediz. critica, Ratner, Wilna 1897).

Versetto 7 e 8. (pag. 307). Rabbì *Ismaele* figlio del predente, tannaita della VI ed ultima generazione (200-220), era di spiccati sentimenti filoromani e coltissimo nella Sacra Scrittura, ch'egli poteva interamente porre in iscritto col solo ausilio della prodigiosa memoria. Come giudice, era segnalato per la specchiata onestà del carattere.

Versetto 9. (pag. 307). Rabbì *Jonathàn* figlio di *Jossèf* è uno scolaro di R. Akibà (120-160), intorno a cui manca ogni dato storico tradizionale.

Versetto 10. (pag. 308). Rabbì *Meir*, il più illustre tannaita della IV generazione (135-160), allievo di R. Akibà, citato nella Mishnà, 331 volte. Il suo vero nome era מַאֲשָׁה o מֵיֵאֵשָׁה, che il Graetz (vol. IV, p. 435), ritiene dover essere Mosè = *Mosè*, nella pronuncia ellenizzata Μοσῆς; Al ritiro del decreto di Adriano, i Dottori superstiti, si raccolsero in *Ushà*, ripassarono le tradizioni, e ricostituirono il Sinedrio. R. Meir, v'ebbe un posto preminente per la vasta dottrina tradizionale, così dal lato storico e di pensiero (*Agadà*), che da quello pratico-legale. (*Alachà*). Nel che, gli valse ad eccellere il metodo tutto personale, geniale ed arguto che avvalendosi dell'analisi derivativa dal testo, di R. Akibà, e delle regole ermeneutiche di R. Ismael,

vagliava il tutto, per decidere a stregua di logica e di dialettica, razionale ed oggettiva. Continuò e compì l'opera del suo Maestro, raccogliendo un nucleo sistematico di tradizioni legali, (*Mishnà di R. Meir*) che servì di base alla redazione ufficiale della nostra Mishnà. La tradizione ci conserva di lui alcuni motti di spirito, e qualche favola, delle 300 che gli vengono attribuite. Era umile, tollerante e filantropo; dei tre *sicli* settimanali che ricava dalla sua professione di copista dei sacri rotoli, uno destinava a studiosi poveri. Era buono, ed amoroso coi pagani, ed amico personale di un filosofo greco pitagorico *Numenius*, (v. Luzzatto, Discorsi, p. 109), simpatizzante con la Bibbia, e che chiamava Platone, il « *Mosè dell'Attica* ». Egli aveva in moglie *Berurià* (*Clara*), la figlia del martire *R. Haninà* figlio di *Teradion*, donna di senno, di dottrina e pietà, rimasta ognora a modello in Israele, per le sue virtù familiari. E' noto il drammatico episodio della morte improvvisa dei due figli, in periodo di peste, durante il pomeriggio di un Sabato (*Yalkut, Proverbi, 964*). Con lo strazio nell'anima, ella acconciò i corpicciuoli sul letto, infrenò stoicamente il suo spasimo materno, e attese il marito. Alla sua richiesta sui figli, lo tranquillò, lasciandogli finire il Sabato. Gli chiese quindi che cosa dovesse fare di una cassetta di gioie, che una vicina le aveva lasciato in deposito, ed era venuta a riprendersi proprio allora, nel dopopranzo. « Restituirli subito! » rispose l'onesto *R. Meir*. Ed ella, presolo per mano, lo portò nell'altra stanza e sollevato il lenzuolo, gli mostrò i figli a giacere. *R. Meir* pianse, gridò. Ma cos'hai detto poco fa? gli disse la moglie. Ripeti con me: « *ה' נתן ויה' לקח, יהי שם ה' מבורך!* » Iddio ha dato e Iddio ha tolto, sia benedetto il nome di Dio! E il Dottore vinto da quella fede sublime e magnanima, ripeté fra i singulti le parole di *Giobbe* (I, 21), abbracciandola. Vi è in quest'episodio, quell'eroismo stoico e transumanato, e quel dolore che non ha più lagrime, dei periodi di pubblica moria, che il *Manzoni* ci ritrae così magistralmente nell'episodio notissimo della madre, nella peste di Milano. — Egli morì a *Sardes* in *Lydia*, e volle esser sepolto alla riva del mare, per essere almeno con l'ondata, ricongiunto, all'amata sua patria lontana. (Tal. *geros. Killaim, ad finem*).

Versetto 11. (pag. 308). Rabbì *Elieser* figlio di *Jacob*, tannaita della IV generazione (140-165), tra gli scolari di *R. Akibà*, sopravvissuto alla presa di *Bitèr*, e alla persecuzione dei dotti in Israele, all'epoca di *Adriano*. Si hanno di lui, vari responsi legali e interpretazioni bibliche. Il Talmud palestinese (*Peah, VIII, 21 b*), narra che un giorno cedette il suo posto d'onore ad un cieco povero, inducendo così il popolo per amor suo, a beneficiarlo. Il povero cieco, ringraziandolo, commosso, gli disse: « Tu ti sei mo-

strato gentile verso di uno che è veduto, ma non può vedere; ebbene, possa Colui che vede, ma non può essere veduto, esaudire le tue preghiere e mostrarsi benevolo verso di te! »

Versetto 11. (pag. 308). Rabbì *Johannan* il *Sandalario*, tannaita della IV generazione (140-165), discepolo come il precedente di *R. Akibà* e tra i superstiti della guerra di *Bar Cochavà*, si ritiene fosse di nascita, alessandrino. E' citato 5 volte nella Mishnà. Un curioso aneddoto intorno a lui, dell'epoca tragica di persecuzione, ci riporta il Talmud palestinese (*Jehamòt XII, 12 d*). Il celebre Rabbì *Akibà*, Presidente del Sinedrio, era stato arrestato per la propaganda della *Thorà*, in onta al divieto imperiale, e chiuso in carcere attendeva la sua sorte crudele. Essendosi presentato intanto al Sinedrio un caso di diritto matrimoniale, secondo la Legge mosaica, riferentesi ad un matrimonio di cognazione (*Halizà*), ed il Sinedrio essendo in dubbio e perplessità sul modo di contenersi, per la mancanza del suo autorevole Capo, Rabbì *Johannan* si profferse di averne lume, con pericolo della sua vita, in onta al divieto ingiusto della legge, e alla rigorosa custodia dei vigilanti alla prigione. Epperò travestitosi da venditore ambulante di aghi e fermagli ecc. passò la via della prigione gridando in aramaico la merce offerta e interpolando al nome degli oggetti, con termini concisi, il quesito richiesto, così da essere udito dal Maestro. Questi s'affacciò all'inferriata gridando una richiesta di oggetti in vendita, in cui interposta la parola *Cashèr* (valido), a conferma della efficacia giuridica del caso in discussione. E' tradizione, portata in nota anche dal nostro autore, ch'egli fosse un antenato del celebre *Rashì*. (Rabbì *Shelomò Izhaki* o *Jarhì*, di *Troyes* nella *Champagne*, 1040-1105).

Versetto 12. (pag. 308). Rabbì *Eleazaro* figlio di *Shamùagn*, detto *Eleazaro I*, tannaita della IV generazione (140-165 di stirpe sacerdotale, di famiglia doviziosa, molto accreditato e autorevole come Maestro della tradizione. Era tra i discepoli di *R. Akibà*, da cui non poté essere però ordinato per inibizione della legge. Dopo la morte dell'illustre Maestro, un altro Dottore, Rabbì *Jeudà* figlio di *Babà*, ordinò in luogo nascosto e in onta al decreto proibitivo, lui con altri quattro discepoli di *R. Akibà*: *R. Meir*, *R. Jossè* figlio di *Halafà*, *R. Jeudà* figlio di *Ilai* e *R. Simeone* figlio di *Johhai*. Narra il Talmud babilonese (*Sanhedrin 13 b*), *Abodà Zarà 8 b*), che sorpresi nell'atto di ordinazione dai soldati romani, guidati da un delatore, il Maestro venne brutalmente massacrato a colpi di lancia, sul posto, mentre i discepoli poterono fuggire, divenendo in appresso e a loro volta, degli efficaci conservatori e propagatori della Legge e della Tradizione. Sembra che *R. Eleazaro* fondasse poi una scuola, indipendente, molto apprezzata e fre-

quentata da varii discepoli, tra cui R. Jeudà il compilatore della Mishnà. Nel Talmud babilonese (Ketubòt, 40 a), egli è chiamato שוֹבְנֵי הַתְּנִינִי un *preminente fra i Saggi*. Egli soleva dire ancora, che il mondo riposa sopra una sola colonna: *la giustizia*, con riferimento al passo dei Proverbi, Cap. I v. 25 in fine: « E giusto è il fondamento del mondo ». וְצַדִּיק יְסוּד עוֹלָם. Ebbe anche il nomignolo scherzoso di *Hasmù* חֲסִמָּה « *quello della museruola* » per un aneddoto conservato nella Tradizione, che abbiamo riferito a pag. 303, in nota, dove è parola anche dell'equivoco di omonimia ingeneratosi fra la persona di questo dotto, ed Eleazaro (o Eliezer) figlio di Hismà, tannaita della II e III generazione (80-140), da noi già precedentemente descritto.

Versetto 13. (pag. 308). Rabbi *Jeudà* figlio di *Ilài* (al. *Elài*), bottaio, da Ushà, nella Galilea, è un tannaita della IV generazione (140-165), fra i discepoli di R. Akibà, nominato poc'anzi in quella tragica ordinazione, fatta in onta alla iniqua legge proibitiva dell'epoca adriana. Ebbe a maestri in giovinezza, il padre, scolaro di R. Eliezer figlio di Ircano, (p. 341), e R. Tarfon (p. 343). Al ritiro della legge persecutoria contro i dotti in Israele, egli fu tra i superstiti discepoli di R. Akibà, considerato il più autorevole. Dedito ad una vita ascetica simile a quella degli Esseni, non mangiava carne nè beveva vino, e al Sabato, vestiva di bianco. Benchè di natura appassionata ed irascibile, egli sapeva dominarsi al punto di rendersi equanime e sereno, di fronte a tutti gli eventi. Viveva una vita semplice in grande povertà, assieme alla moglie, sdegnando ogni aiuto. Molte interpretazioni legali ed esegetiche si conservano di lui, e varie notizie archeologiche sul Tempio di Gerusalemme e su quello di Onia, e sulla Sinagoga di Alessandria, nonchè molte massime e aforismi rimasti nell'uso; tra cui, la nota sentenza: « che chi non insegna un'arte al proprio figlio, lo guida al ladroneccio ». Nella Mishnà, il suo nome ricorre 609 volte. Secondo la Tradizione, egli giunse a tardissima età, sopravvivendo a tutti i condiscipoli e coetanei. Tra i colleghi che gli tributarono gli estremi onori, era in prima linea, il discepolo fedele e affezionato, R. Jeudà il Principe.

Versetto 14. (pag. 308). Rabbi *Nehorai*, è identico con Rabbi *Meir* da noi già segnalato al versetto 10 di questo Capitolo (pag. 442). La voce נְהוֹרַי *Nehorai*, non è che l'equivalente aramaico, dell'attributo ebraico, onomastico, נֹרָא = *Luciano*, *Lucifero* = illuminante.

Versetto 15. (pag. 308). Rabbi *Jannai*, secondo il n. Autore ed il Königsberg, sarebbe il padre di Rabbi *Dostai*, già nominato al versetto 9 del III Capitolo (pag. 346), un personaggio contemporaneo a R. Meir (IV generazione di Tannaiti, 140-165), intorno al quale manca ogni dato

storico tradizionale. Secondo il Graetz (vol. IV, p. 212-214), sarebbe invece un discepolo di Rabbi Jeudà il Principe, appartenente alla VI generazione, semi-tannaitica (200-220), e che, come si disse, certi Trattatisti già ascrivono alla prima generazione dei successivi *Emoraim* o Dottori talmudici, palestinesi, ciò che ci sembra, a dir vero, più probabile, dato il telaio cronologico dei Maestri, qui in serie ricordati. Narra il Graetz, che essendosi al tempo di Caracalla, abolita la franchigia dalle imposte prediali, durante l'anno Sabbatico, ch'era stata concessa benevolmente da Giulio Cesare, a fine di aiutare i contadini a versare l'imposta obbligatoria, altrimenti impossibile per la mancanza dei prodotti, egli concesse loro come suprema Autorità sinodiale, il lavoro dei campi, per causa di forza maggiore (216, anno Sabbatico).

Versetto 15. (pag. 308). Rabbi *Mattia* (diminutivo di *Mattitia*), figlio di *Harash* (rectius *Hèresh*), è un tannaita della IV generazione (140-165), che dopo essersi ordinato in Palestina, si stabilì a Roma, dove aperse un'Accademia, e propagò la Tradizione fra quella importante colonia ebraica. E' probabilmente un discepolo di R. Ismaele, il contemporaneo di R. Akibà e R. Tarfon. Delle sue sentenze legali, si citano alcune che tendono ad alleggerire il rigore della osservanza del Sabato, riguardo agli ammalati. Servì di guida e intermediario ai colleghi della Palestina, in visita di missione nella Capitale.

Versetto 16-17. (pag. 309). Rabbi *Jacob* figlio di *Korshai*, già dichiarato al versetto 8 del Capitolo III, a pag. 436 e al versetto 20, a pag. 447 di questo Capitolo (R. Elishàgn, in fine).

Versetto 18. (pag. 309). Rabbi *Simeone* figlio di *Eleazaro*, tannaita della V generazione (165-200), è probabilmente il figlio di *Eleazaro* figlio di *Shamùagn* (v. al vers. 12 a pag. 355). Egli era un discepolo di Rabbi Meir, e funge nella Tradizione come relatore delle sue sentenze. Di lui si conservano alcune leggende, un dialogo apologetico coi Samaritani, nonchè varie interpretazioni bibliche, parabole e sentenze morali, tra le quali citeremo questa, riportata dal Talmud babilonese (Meghillà 31 b): « Se i vecchi dicono: *Butta giù!*, e i giovani dicono: *Costruiscil*, bisogna ascoltare i vecchi e non i giovani, perchè il buttar giù dei vecchi è costruire, e il costruire dei giovani, è demolire, come insegna la storia di Roboamo, il figlio di Salomone. (I Re, XII.

Versetto 19. (pag. 309). *Samuele il piccolo* (*Akkaian*), è una tannaita della II generazione (80-120), distinto per la rara umiltà e modestia del carattere, e la sincera pietà, tanto che lo si caratterizzava per « *un degno discepolo di Hillel* ». Secondo l'opinione di Nehemiah Brüll (Einleitung in die Mishnà, Francoforte 1878, pag. 98-99), Samuele è il primo ad adoperare in

forma invocativa la denominazione perifrastica di Dio רַבּוֹנוֹ שֶׁר עוֹרָם, Padrone del mondo!, evitando così di proferire gli attributi sacri di Dio, che sono usuali nella Bibbia. In punto di morte, egli pronunciò una predizione sui tristi giorni della persecuzione dell'epoca adriana, che i colleghi presenti non poterono allora comprendere, ma verificarono appieno, purtroppo, dinanzi al preciso corso degli avvenimenti successivi. (Talmud babil. Sotàh, 48 b).

Versetto 20. (pag. 309). *Elishàgn* figlio di *Abujà*, detto in seguito 'Achèr, è un personaggio contemporaneo ai tannaiti della II e III generazione (70-140), e come nota giustamente il Graetz (IV, p. 60), esso rappresenta l'unico caso di un dotto in Israele di quell'epoca, che siasi lasciato fuorviare dai fascini della cultura pagana, rendendosi apostata dal Mono-teismo spirituale mosaico. Secondo la Tradizione, egli era figlio di un ricco cittadino di Gerusalemme, ed era stato destinato a divenire un Maestro del suo popolo, ma la propensione agli studi greci e alla vita mondana da un lato, e le imprudenti speculazioni teosofiche dall'altro, lo resero incredulo, materialista ed epicureo. Sembra però che questa sua aberrazione fosse specialmente causata dallo studio esoterico, impresso senza purezza di fede e santità di vita, perchè egli è citato come uno dei tre Rabbini nominati, come transfughi o pericolati in questa ricerca di studii trascendentali. (cfr. il versetto 1. Cap. IV pag. 351, al titolo *Ben Zomà*). Narra d'altronde il Talmud di Gerusalemme (Meghillà I, a), che egli aveva usuali, in bocca sua, prima della sua apostasia, *i canti greci* יָגַן לֵא פֶסֶק טַפְסִימִיָּה; nel che s'intende, probabilmente, pare a noi, passi di contenuto profano e stridentemente in contrasto con la sacra poesia della Bibbia, cioè a dire: o spunti di lirica erotica, o episodii epico-mitologici. Secondo la Tradizione, dopo avere apostatato, egli adoperavasi per trarre i suoi fratelli fuori del sentiero della Thorà, e spalleggiava apertamente i Romani in odio al popol suo. Disputano i dotti intorno al carattere vero di questa apostasia, e chi lo ritiene un ellenizzante epicureo, ciò che sembra più probabile, chi un Sadduceo, o un gnostico dualista, o un cinico incredulo in genere, dispregiatore di ogni ideale. Dopo il suo decadimento dalla fede, egli veniva nominato dai Rabbini con l'epiteto di 'Achèr (quell'altro); non cessando però questi dal tributare onore al suo ingegno, e conservando persino, come si vede in questa massima ed altrove, le sue sentenze anteriori al suo guasto di pensiero, nel canone tradizionale. Il che è in aperta confutazione della taccia di intolleranza attribuita dall'uso, dal pregiudizio e purtroppo talora anche dalla malafede, a questi antichi nostri Maestri. Rabbì Meir, il celebre Dottore, da noi già illustrato, (v. sopra al versetto 10, del Cap. IV, a pag. 354), che gli era stato discepolo affezionato, prima della sua apostasia, manteneva non

ostante con esso rapporti di cordiale amicizia; e quando taluno un giorno gliene fece rimprovero, egli rispose: « che come di una melagrana, assaggiava i *chicchi*, e rigettava la *scorza* ». Narra la Tradizione che allorchè *Elishàgn* fu sul letto di morte, eccitato dal fedele discepolo alla penitenza, alzò il capo a chiedergli « se i pentiti erano a Dio bene accetti ». E subito questi avendogli risposto che sì, e citato anzi in proposito un verso del Salmista, l'antico Rabbì Eliseo, pianse e spirò. Ciò che vivamente commosse Rabbì Meir, il quale non ristava dal dire: « Sembra che egli sia partito di quà in penitenza ». Qualche tempo dopo, i Rabbini provvidero al mantenimento delle figliuole. Da una di queste, come vedemmo al versetto 8 del Capitolo III a pag. 346, doveva nascere (Talm. bab. Kiddushin 39 b), un dotto Rabbino, *R. Giacobbe* figlio di *Korshai*, citato anche nei vers. 16-17 di questo Capitolo, a pag. 357, tannaita della III generazione, (130-165), il quale sosteneva imperterrito di fronte a tutti, *che il vero premio dei giusti, è riservato alla vita ventura*. Su di che, chiosando, un Talmudista osserva: Avesse il nonno suo, l' 'Achèr, interpretato il problema della sanzione, come il figlio di sua figlia, e non sarebbe certo divenuto un peccatore! (Talm. geros. *Haghigà*, II, 77 b).

Versetto 20. (pag. 310). Rabbì *Jossè* figlio di *Jeudà*, di un villaggio babilonese, (*Kefar Abbavì*), è un tannaita della V generazione (165-200) intorno a cui mancano importanti dati storici tradizionali. Sembra che egli sia il figlio di *R. Jeudà* figlio di *Ilai*, Maestro di *R. Jeudà il Principe*, col quale è talora in controversia di opinioni, nella Mishnà, dove è citato 14 volte. Si conservano di lui alcune interpretazioni scritturali.

Versetto 20. (pag. 310), *Rabbì*, è *R. Jeudà il Principe*, intorno a cui ragionammo a pag. 339 (Cap. II, vers. I).

Versetto 21-22. (pag. 310). Rabbì *Eleazar* (al. *Elièzer*) *Akkapàr*, tannaita della IV generazione (140-165), padre di *Bar Kappàr*. Poco ci rimane di lui, all'infuori di queste splendide sentenze, e di un elogio della *pace*, che egli dice: « *il fine e corollario di ogni benedizione* », con richiamo al v. 26, del Cap. VI nel libro dei Numeri.

CAPITOLO V.

Versetto 20-21. (pag. 316). *Jeudà* figlio di *Temà*, è un tannaita, intorno a cui manca ogni dato storico tradizionale.

Versetto 22. (pag. 317). Il figlio di *Bag-Bag* (secondo taluni *Johannan* figlio di *Bag-Bag*), e

Versetto 23. (pag. 317). Il figlio di *He-He*, sono due personaggi intorno a cui mancano particolari storici. Sembra che fossero di tra i neofiti di Hillel, dunque contemporanei alla I generazione tannaitica (10-80 E. v.); si conserva di loro qualche tratto leggendario e qualche spunto di biblica Egesesi. Strano è il loro nome paterno, mnoosillabico, reiterato, diremo quasi cinesiforme; che è forse uno scherzo imitativo, probabilmente, di una pronunzia balba o straniera, comicamente indugiata e reticente.

CAPITOLO VI.

Versetto 1. (pag. 317). Rabbi *Meir*, già illustrato al Capitolo IV, versetto 10, pag. 354.

Versetto 2. (pag. 317). Rabbi *Giosuè* figlio di *Levi* è un Dottore talmudico (*Emorà*), palestinese, della I generazione, cioè della prima metà del terzo secolo dell'Era volgare, aggregato alla Scuola di Lydda, nella Palestina meridionale. Egli era noto per la sua grande modestia e pietà. Di famiglia doviziosa, e legato in parentela con la famiglia del Patriarca, egli godeva molta riputazione ed autorità. Ed in varie riprese ebbe incarichi e missioni per oggetti di pubblica utilità. Riporta il Graetz (IV, pag. 235), dal Talmud palestinese (Berachot, V, 9 a) che una volta, accompagnando il collega anziano R. Haninà figlio di Hamà, in una missione presso il Proconsole di Cesarea, *Anthypatos*, questi colpito dal loro aspetto, si alzò in piedi, e rivolgendosi agli astanti esclamò: « *Mi appaiono come degli angeli, costoro!* ». Nella sua visita a Roma, lo colpì il contrasto nello spettacolo offertogli a caso, di una statua d'oro, preziosa, coperta di ricchi tappeti, in tutta prossimità di un povero mendicante tremante di freddo, fra quattro logori stracci. Di carattere pacifico e tollerante, egli viveva in concordia coi vicinanti Giudeo-Cristiani, schermandosi da ogni disputa e controversia religiosa, e dichiarando futili e vane, di fronte alla Legge, le discussioni sull'epoca della venuta del Messia. Un copioso materiale leggendario si conserva dalla Tradizione sulla sua persona, raccolto in un *fascicolo a parte* di tendenza mistico-esoterica, che da lui s'intitola: *מעשה רבי יהושע בן לוי*. Narrasi di lui, che in punto di morte, egli espresse giulivamente con alcuni versi biblici, la sua certa coscienza in una pronta beatitudine.

Versetto 8. (pag. 320). Rabbi *Simeone* figlio di *Jeudà* (e non *Menassìà*, come figura erroneamente in questa, e in alcune altre edizioni della Mishnà), discepolo di R. Simeone figlio di Johhai, è un tannaita della IV generazione

(140-165), intorno al quale manca ogni dato storico tradizionale. Egli viene menzionato solo un paio di volte come relatore di alcune massime del proprio Maestro.

Versetto 9. (pag. 320). Rabbi *Simeone* figlio di *Menassìà*, è un tannaita della IV generazione, coevo a R. Jeudà, il Principe. Insieme ad un altro Dottore, *Jossè* figlio di *Meshullàm* egli fondò una Confraternita chiamata *קדושת קהילתא* (*Sacra radunanza*), perchè i soci si obbligavano a dividere il giorno, un terzo in preghiere, un terzo in istudio, e un terzo nel lavoro materiale. Si conservano di lui pochi responsi legali e varie interpretazioni bibliche. Fra le altre, con richiamo al versetto 14. del Cap. XVII dei Proverbi, egli sostiene che il giudice ha il dovere di lasciare la legge in disparte all'inizio del dibattito, cercando prima in tutti i modi, un accomodamento pacifico, fra le parti contendenti (Talm. bab. Sanhedrin 6 b).

Versetto 9., II inciso (pag. 320). Rabbi *Jossè* figlio di *Kismà*, è un tannaita della III generazione (120-140), contemporaneo dunque alle persecuzioni dell'epoca di Adriano, e al martirio di R. Akibà e degli altri Dottori. Di fronte alla proibizione dell'insegnamento della Thorà, egli divergeva però dalla opinione dei suoi colleghi, preferendo lasciare l'insegnamento al sacrificare la vita. (V. Graetz IV, pag. 59, 161, 164). In questo senso anzi egli ammonì R. Haninà figlio di Teradiòn, — che, come è noto non volle dargli ascolto, — presagendogli il martirio. Narra la tradizione che egli era un ammiratore dei Romani, e godeva tra questi di grande influenza, tantochè ai suoi funebri parteciparono le più cospicue personalità del Governo romano in Palestina. (Talm. bab. *Avodà Zarà*, 18 a).

Versetto 11. *Sentenza di chiusa* (pag. 321). Rabbi *Hananià* figlio di *Akashìà*, è un tannaita intorno a cui manca ogni dato storico tradizionale. Oltre a questa sentenza, divenuta popolare, per la sua caratteristica di *chiusa* nello studio della Mishnà, si cita di lui un solo responso di carattere legale. Egli è probabilmente fratello di R. *Simeone* figlio di *Akashìà*, tannaita della II generazione (80-120), di cui si conserva nella Mishnà un solo aforisma in fine dell'ultimo Trattato del V Ordine: *Kinnim*, (dei nidi) Cap. III, v. 6. Egli sostiene cioè, che i rozzi e gli ignoranti, invecchiando, hanno l'intelligenza ognor più fiacca ed intorbidita, mentre i sapienti e gli studiosi della Legge, quanto più inoltrano negli anni e negli studi sacri, tanto più si afforza la loro mente, e si rischiarà e si rasserenà; conforme alle parole di Giobbe: (Cap. XII, 12). « *E' nei vecchi la sapienza vera, nella lunga età la vera intelligenza dell'uomo!* ». *אבך זקני תורה אינו בן אלא פל זמן שפוקניו. דעתן מתישבת ונחמם תישישם הקמה וארד זמים תבניה: אביר!*

REGISTRO

degli argomenti, progressivamente trattati nelle sentenze di questi Capitoli (*)

CAPITOLO I.

(Pag. 285-290).

Versetto 1. Consecutività della tradizione. — 2. Basi della civiltà. — 3. Abnegazione religiosa. — 4. Rispetto dei dotti. — 5. Riguardo dei poveri. — 6. Aspirazione a cultura, e indulgenza. — 7. Esclusione di cattivi compagni. — 8. Dignità dei giudici. — 9. Contegno dei giudici. — 10. Amor del lavoro. — 11. Doveri di preparazione dei maestri. — 12. Virtù degli scolari. — 13. Danni dell'ambizione e dell'inazione. — 14. Attività individuale. — 15. Regolarità nello studio; moderazione nelle promesse; cortesia verso tutti. — 16. Desiderio di imparare; astensione da concetti ambigui, e dall'agire per ipotesi. — 17. Pregio del silenzio; primato della pratica sulla teoria. — 18. Fondamenti della società umana.

CAPITOLO II.

(Pag. 291-296).

Versetto 1. Retto sentiero di vita; tre norme per mantenersi puro da peccato. — 2. Cultura e costumatezza appaiati con lavoro, ed esercizio di una professione. — 3. Cautela. — 4. Cedevolezza, concordia, abnegazione, puntualità. — 5. Individualità inservibili. — 6. Compensazione. 7. Opposizioni fra le aspirazioni e gli aumenti conseguenti. — 8. Disinteresse. Attitudini degli allievi. — 9. Valore della cultura del cuore. — 10. Tre regole di vita. — 11. Tre pericolose malattie mentali e psichiche. — 12. Collegialità. Cultura e lavoro per amore di Dio. — 13. Norme per la preghiera. — 14., 15. e 16. Diligenza e premio. Tempo e lavoro.

*) Data la diversità della materia svolta nel presente Trattato, l'Autore si scusa a fine dell'Introduzione, per l'ommissione del consueto *sunto del contenuto di ciascun Capitolo*. Ritenemmo perciò opportuno, a completamento dell'opera sua, di riportare in chiusa, a mo' di un Indice, per la comodità del lettore, nella ricerca e nel controllo mnemorativo di queste sentenze, i titoli degli argomenti, da lui tradotti, con qualche menda e ritocco, e per concessione dell'Autore, dal Formulario del Rabb. S. *Königsberg*, (Praga, Jacob B. Brandeis, 1896); e apposti in cima a ciascun capitolo nella III. Edizione pubblicata a sua cura, delle Preghiere degli Israeliti, tradotte dal Rabb. Prof. *Leliò Della Torre* (Livorno, Belforte 1905). - (E. S.).

CAPITOLO III.

(Pag. 297-305).

Versetto 1. Donde? Dove? A chi? — 2. Prega per la prosperità dello Stato. — 3. Le parole della Thorà come ornamento e benedizione alla tavola. — 4. Pericoli contro l'anima. — 5. La cultura rende l'uomo libero. — 6. Dove è la parola di Dio è anche la sua provvidenza. — 7. Tutto ciò che noi diamo, ci viene da Dio. Danni dell'incostanza. — 8. Importanza dello studio costante della Thorà. — 9. Il timore di Dio, base della sapienza e della purità del peccato. — 10. Chi è in grazia della società, è in grazia a Dio. Guardarsi da irregolarità, chiacchierio e bassezza. — 11. e 12. Cause di perdita della beatitudine eterna. — 13. Sii cedevole, mite e cordiale. — 14. Guardarsi da beffe, leggerezza e spudoratezza. — 15. Dignità umana, dignità di Israele. — 16. e 17. Libero arbitrio e responsabilità. — 18. Vicendevoli cause ed effetti. — 19. Importanza di certi studî.

CAPITOLO IV.

(Pag. 305-310).

Versetto 1. Vera scienza, forza, ricchezza, onore. — 2. Comandi affermativi. — 3. Del disprezzo di una persona e della esagerazione. — 4. Umiltà, profanazione del nome di Dio. — 5. La miglior meta dell'istruzione. Concordia, umiltà e disinteresse. — 6. Apprezzamento della Thorà. — 7. e 8. Del contegno dei giudici. — 9. e 10. Dello studio della Thorà. — 11. Conseguenze del bene e del male. Ciò che si intraprende ad onore di Dio, prospera. — 12. Delle onoranze dovute a scolari, a discepoli ed a maestri. — 13. Cautela nella comunicazione di concetti didattici. Le tre corone. — 14. Amore per l'istituto della scuola. — 15. Della prosperità dei cattivi, e della sofferenza dei pii. Cortesia. — 16. e 17. Preparazione terrena per la vita eterna. — 18. Del contegno verso persone irascibili, tristi, turbate. — 19. Non goder del male dei nemici. — 20. Discepoli giovani e vecchi, di maestri giovani e vecchi. Dell'aspetto esterno. — 21. Cattive conseguenze dell'invidia, della sensualità e dell'ambizione. — 22. Scopo finale di tutti gli uomini, e resa di conto delle loro azioni.

CAPITOLO V.

(Pag. 310-317).

Versetti 1. — 6. Avvenimenti storici e miracoli, riferentisi al numero dieci. — 7. Caratteristiche della rozzezza e della vera scienza. — 8. Peccati

e loro conseguenze. — **9.** Fiere, esilio, epidemie e loro cause. — **10.** Concetti intorno a mio e tuo. — **11.** Quattro maniere nel temperamento. — **12.** Quattro contrassegni degli scolari. — **13.** Quattro caratteri rispetto alla beneficenza, — **14.** Quattro caratteri tra quelli che frequentano l'accademia di studi. — **15.** Quattro caratteri tra i discepoli dei Dottori. — **16.** Amore indefettibile. — **17.** Delle discrepanze a fin di bene, o faziose. — **18.** Del favorire il bene ed il male. — **19.** Caratteristiche dei seguaci di Abramo, e dei seguaci di Bileam. — **20.** Risolutezza nel fare ciò che piace a Dio. La temerità conduce alla rovina, il pudore alla beatitudine. — **21.** Età e abitudini. — **22.** Eccellenza della Thorà. — **23.** Fatica e compenso.

CAPITOLO VI.

(Pag. 317-322).

Versetti **1.** — **7.** Del modo di appropriarsi la dottrina. — **8.** Fregi dei pii e di tutta l'umanità. Fregi della gioventù e della vecchiaia. — **9.** Piacevolezza dei luoghi dove si studia la Thorà. — **10.** Cinque proprietà speciali che Dio serbò a se stesso. — **11.** Scopo della creazione. — **12.** Sentenza di chiusa: Abbondanza dei precetti, e loro finalità in Dio.